

near

n. 2

2012

+vicini+uguali

anno I - n. 2 - maggio 2012

Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in abbonamento postale - 70% Roma Q&yt. n. C/RM/12/2012



=primopiano=

**discriminazioni
e sicurezza**

=reportage=

**rom. la lunga strada
verso l'inclusione**

=dibattito=

stranieri e cittadinanza

near

+vicini+uguali

n.2
2012



PERIODICO DI INFORMAZIONE
A CURA DELL'UNAR
ANNO 1 - N. 2 - MAGGIO 2012
AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI ROMA
N. 32/2012 DEL 13/02/2012

Direttore responsabile
MASSIMILIANO MONNANNI

Redazione
MARCO BUEMI, GIUSY CINARDI
ROBERTA COCCHIONI, CECILIA CRISTAUDO,
PAOLA DI LAZZARO, EDOARDO FONTI,
GIAMPIERO FORCESI

Responsabile del progetto FABIO CAPOCCI
Art director TULLIO CAPOCCI

Hanno collaborato:
Pietro Vulpiani, Francesca Romana Mormile
Flavio Zanonato, Christopher Hein
Lorella Vassallo, Roberto Berardi
Annachiara Martello, Agnese Canevari

Contributi fotografici:
Marco Buemi,
Concorso fotografico "Diversità urbana"
In copertina foto di Migena Haska

Realizzazione grafica e stampa:
L.G. Soc. Coop. - Roma
Via delle Zoccolette 25
00186 Roma - 06 68211616

Se vuoi commentare gli articoli
o scaricare i numeri della rivista
NEAR in pdf vai sul sito:
www.reteneat.it

Se vuoi segnalarci delle iniziative
o farci delle domande scrivi a
rivista@reteneat.it

editoriale

Senza discriminazioni
c'è più sicurezza
di Massimiliano Monnanni **2**

primo piano discriminazioni e sicurezza

a cura di Roberta Cocchioni
Le Forze dell'ordine
e la "sicurezza partecipata"
di Roberta Cocchioni **3**

«Più sicurezza insieme»
intervista a Francesco Cirillo **5**

Ethnic profiling: come è difficile
distinguere buoni e cattivi
di Pietro Vulpiani **7**

Al via la campagna
contro le discriminazioni
etnico-razziali
di Marco Buemi **9**

Omosessuali a viso aperto
nelle Forze dell'ordine
intervista a Nicola Cicchitti **10**

Formazione
per la polizia penitenziaria
di Francesca Romana Mormile **10**

dibattito stranieri e cittadinanza

Essere eletti dai "nuovi italiani"
di Flavio Zanonato **12**

Lo ius soli,
con il realismo necessario
di Christopher Hein **13**

reportage rom. la lunga strada verso l'inclusione

a cura di Giampiero Forcesi
Il 2012, l'anno della svolta
per i Rom?
di Giampiero Forcesi **14**

La più numerosa minoranza
in Europa... e la più sconosciuta **15**

Il punto cruciale
è l'autorappresentanza
intervista a Djiana Pavlovic **16**



Dopo la retorica della paura,
una politica di dialogo
intervista a Gianfranco Majorino **19**

Facciamo il possibile, ma si deve
coinvolgere la Romania
intervista a Carlo Pennisi **20**

Quando i bambini studiano
spariscono le differenze
intervista a padre Valerio Di Trapani **23**

regioni obiettivo convergenza

SICILIA. La comunità Rom
Palermo come esempio
di integrazione sanitaria
di Lorella Vassallo **24**

PUGLIA. Tra i Rom di Campo
Panareo c'è Rosy,
la militante a oltranza **25**

CALABRIA. «Non tutti i Rom
sono pronti a vivere
in appartamento»
colloquio con Gianfranco Sangermano **26**

CAMPANIA. «State tranquilli,
anche se sono Rom...» **27**

notiziario antidiscriminazioni **28**

cultura musica... libri... cinema... racconti...

musica
La creatura di Django:
il jazz manouche o gypsy jazz
di Roberto Berardi **30**

visti da... di Annachiara Martello
L'amico migliore **31**

cinema **32**

libri **32**



Senza discriminazioni c'è più **sicurezza**

È passato poco più di anno da quando nell'aprile del 2011 Unar e Oscad (Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori) firmarono un protocollo di intesa di cruciale importanza per la lotta alle discriminazioni nel nostro paese.

Il primo livello di collaborazione riguardava l'interazione tra i due enti per la lotta amministrativa e penale alla discriminazione.

A tal fine sono stati definiti i flussi di informazione tra i due organismi, in particolare oggi l'Unar ha la possibilità di trasmettere all'Oscad i casi di rilevanza penale raccolti tramite il Contact Center, mentre il contrario avviene nei casi raccolti dall'Osservatorio che non hanno tale valenza. Come affermò il capo della polizia Manganello il giorno della stipula del protocollo, con questo accordo non si cercherà soltanto di parlare di questi problemi, ma si sancisce la volontà di qualificare e quantificare i fenomeni in tutta la loro gravità, di mettere in campo professionalità e competenze, in modo strutturato, dividendo i compiti e mettendo a fattor comune le specifiche conoscenze, non solo per la repressione immediata di ogni comportamento che costituisca un vero e proprio reato, ma soprattutto per la prevenzione di ogni forma di discriminazione.

Inoltre, se da un lato risulta quindi di fondamentale importanza facilitare la denuncia da parte delle vittime degli atti discriminatori, dall'altra è altrettanto indispensabile la cooperazione tra UNAR e OSCAD nell'ambito della formazione e dell'aggiornamento delle Forze dell'ordine sui temi delle discriminazioni, in modo da poter corrispondere agli standard previsti sia in sede di Consiglio d'Europa che di Nazioni Unite. Per la prima volta la polizia inserisce l'anti-discriminazione nel percorso formativo dei dirigenti, e lo fa interagendo con l'Unar. Proprio in questi giorni questa parte del progetto sta entrando pienamente nel vivo. La sensibilizzazione, affiancata alla capacità di individuare prontamente l'eventuale rilevanza penale della discriminazione, rappresenta il punto cardine intorno al quale si sono attivate le prime iniziative congiunte. Alla creazione di un tavolo di coordinamento con esperti di Polizia, di Carabinieri e dell'Unar, hanno fatto seguito le prime formazioni destinate a circa ottanta commissari delle due forze dell'ordine. A queste si aggiungeranno quelle destinate agli studenti delle Scuole di Polizia e ai giovani Carabinieri, costantemente organizzate,

coordinate e monitorate dal tavolo congiunto di esperti.

Gli operatori delle forze di polizia poi, grazie alle esperienze qualificate degli esperti dell'ufficio in questo settore, saranno avviati e coinvolti anche in progetti di collaborazione con le varie reti territoriali, come istituzioni ed associazioni, volti alla creazione di un attivo network di contatti atto a facilitare la lotta al fenomeno.

Il primo piano di questo numero di Near è quindi dedicato alle attività dell'Oscad e al mondo della sicurezza, mentre un ampio reportage racconterà il complesso universo delle comunità Rom e Sinte vittime da sempre dei pregiudizi più diffusi e violenti.

Lo scorso febbraio il Governo italiano ha presentato alla Commissione europea la "Strategia di inclusione per rom, sinti e caminanti", un documento programmatico che vede proprio nell'Unar il punto di riferimento per l'attuazione del piano: tenendo conto dell'autorevolezza e della expertise che l'ufficio è riuscito a far crescere in questi ultimi anni, con voto unanime l'Unar è stato scelto così dal coordinamento interministeriale del Dipartimento per le politiche dell'Unione europea.

A seguito si è proceduto a redigere una strategia nazionale che per la prima volta è stata davvero condivisa con la società civile, in primis con la rappresentanza dei Rom e dei Sinti, lodata dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e definita "coraggiosa" dalla rappresentanza istituzionale delle Regioni. C'è un grande e fermo lavoro da fare per ribaltare una concezione "emergenziale" che oltre ad essere stata dichiarata illegittima dal Consiglio di Stato, è stata ripetutamente censurata dagli organismi internazionali e nel cui ambito come Unar siamo intervenuti in diverse occasioni di evidente discriminazione. In questo senso l'impegno assunto dal ministro Riccardi in prima persona nella guida del tavolo interministeriale di indirizzo politico e la sua presenza a Bruxelles il 22 marzo alla sessione straordinaria convocata dalla Commissione europea proprio per discutere la piattaforma sui Rom danno il senso della svolta, assolutamente inedita, che l'Italia sta intraprendendo su un tema così difficile.

*Direttore Generale Unar

Le Forze dell'ordine e la "sicurezza partecipata"

a cura di **Roberta Cocchioni**

Parlando di discriminazioni, come facciamo da qualche mese su questa rivista, non si può scappare. Presto o tardi, nel ripercorrere le storie delle vittime, i casi giudiziari, gli ambiti di tutela, si arriva ad un nodo cruciale che è quello della sicurezza delle persone. Perché, nel *mare magnum* della "disparità di trattamento", in realtà, troviamo di tutto. Si va dal foglietto illustrativo di un farmaco che prevede effetti collaterali specifici per le "persone di razza nera", al proprietario di casa che si rifiuta di affittare un immobile a un cittadino straniero o transessuale. Tutti trattamenti sfavorevoli a danno di persone discriminate a causa di una loro caratteristica distintiva, come l'origine etnico-razziale o l'identità di genere, che però non implicano necessariamente un reato penale, né mettono in pericolo la sicurezza personale delle vittime.

Ci sono poi, sempre nello stesso *mare*, spinti dalla forza abissale dell'odio e della violenza, episodi come i pestaggi, le aggressioni fisiche o verbali, gli omicidi, gli abusi, le persecuzioni, ed una serie di reati penali che mettono a rischio la sicurezza e l'incolumità – la VITA - di queste persone.

Sebbene il nostro ordinamento non riconosca sempre l'aggravante della discriminazione, è evidente che il ruolo svolto dalle forze di polizia nella repressione degli atti discriminatori all'interno della società sia cruciale, così come fondamentale è il loro supporto all'emersione di tali fenomeni dal resto dei reati penali.

Se consideriamo poi che le forze dell'ordine, così come tutte le organizzazioni complesse, si trovano a dover gestire fenomeni di discriminazione e di pregiudizio al loro interno, quali ad esempio quelli di stampo omofobico, transfobico, razziale o sessista, appare chiaro il legame stretto ed intricato che unisce il tema del contrasto e della prevenzione delle discriminazioni al ruolo sociale ed istituzionale delle forze dell'ordine.



Dall'estate dell'omofobia alla nascita dell'Oscad

Estate 2010. I giornali l'hanno definita "l'estate dell'omofobia", per via delle numerose aggressioni ai danni di persone omosessuali in diverse città d'Italia, concentrate in poche settimane. È alla fine di quella maledetta estate che dal basso, dalle associazioni che si battono per la tutela

dei diritti umani, in particolar modo l'Arcigay, è arrivato un grido di aiuto diretto alle forze dell'ordine, affinché ci fosse maggiore attenzione e tutela per le vittime dei "crimini dell'odio". Da questo appello, raccolto dal capo della polizia Antonio Manganelli, è nato un vero e proprio processo di rinnovamento interno delle forze dell'ordine italiane che ha portato, nel giro di poche settimane, alla nascita

di un Osservatorio interforze per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD) e all'avvio di accordi e forme di collaborazione con le associazioni a tutela delle vittime di discriminazione e con altre istituzioni locali e nazionali, prima tra tutte proprio l'Unar.

Obiettivo dichiarato dell'operazione è stato, in primo luogo, quello di accelerare gli interventi degli uffici territoriali di polizia e carabinieri in seguito alle denunce di reato ai danni di vittime di discriminazione, creando un canale diretto con le vittime ed un filtro costituito da operatori specializzati in grado di coordinare le denunce, il supporto delle associazioni e l'intervento operativo immediato di tutte le forze dell'ordine.

In secondo luogo, come ha spiegato di recente il capo della direzione centrale della polizia criminale, Enzo Calabria, intervenendo al convegno "Sgomberiamoli" organizzato da Unar e Redattore Sociale lo scorso 18 aprile, le forze dell'ordine hanno voluto far propria la cultura dell'anti-discriminazione, per far sì che le vittime di simili reati non possano più subire ulteriori discriminazioni ad opera degli uf-

fici e del personale di polizia. Per questo motivo, la costituzione dell'Oscad è coincisa anche con l'avvio di una serie di programmi di formazione interna per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni, rivolti tanto agli allievi quanto al personale delle forze dell'ordine.

Una rivoluzione, insomma, prima di tutto culturale e poi organizzativa, tecnica e operativa. Una rivoluzione, per di più, partita dall'ascolto e dalla partecipazione delle associazioni e delle onlus che tutelano i diritti delle minoranze, portando, lo scorso 7 maggio, al conferimento in favore dell'Oscad del "Gay Help Line Award", premio destinato alle istituzioni e alle persone che si distinguono per il proprio impegno contro le discriminazioni.

Ora l'operatore di polizia comincia a dialogare con le forze sociali

È il cosiddetto sistema di *sicurezza partecipata* quello a cui puntano le forze di polizia con iniziative come questa. Abituate da secoli ad una dimensione organizzativa verticale di tipo militare, dove le in-

formazioni culturali e procedurali "cascano" dall'alto verso il basso all'interno della catena gerarchica, stanno cercando di passare ad una dimensione orizzontale in cui l'operatore dialoga con le forze sociali, con le associazioni di categoria e con la società civile, in un'ottica di collaborazione e miglioramento del servizio. In questa direzione va anche il protocollo d'intesa che regola da un anno a questa parte la collaborazione dell'Oscad con l'Unar.

Il protocollo, oltre alla collaborazione nella formazione delle forze dell'ordine, prevede che l'Unar trasmetta all'Oscad tutte le denunce di casi di discriminazione che hanno rilevanza penale, mentre l'Oscad trasmette all'Unar tutte le segnalazioni di casi che non costituiscono reato penale. Questa collaborazione ha portato ad una razionalizzazione dell'attività e dei flussi informativi tra i due organismi, ma soprattutto ha facilitato i processi di denuncia e di repressione dei reati di discriminazione, consentendo di aumentare l'emersione del fenomeno e di conservare importanti dati sulla tipologia dei reati, che altrimenti sarebbero andati persi.

L'Oscad: funzione e risultati raggiunti

L'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (Oscad) è stato istituito il 2 settembre 2010, allo scopo di agevolare i soggetti facenti parte di minoranze nel godimento del diritto all'uguaglianza davanti alla legge ed alla protezione contro le discriminazioni. L'Oscad, incardinato nell'ambito del dipartimento della Pubblica Sicurezza - direzione centrale della Polizia Criminale, è presieduto dal vice direttore generale della Pubblica Sicurezza - direttore centrale della Polizia Criminale, ed è composto da rappresentanti della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri.

L'Oscad riceve le segnalazioni di atti discriminatori attinenti alla sfera della sicurezza da parte di istituzioni, associazioni di categoria e privati cittadini, per e-mail all'indirizzo oscad@dcpc.interno.it oppure per fax ai numeri 06 46542406 e 0646542407. In seguito, attiva interventi sul territorio da parte della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri, fornendo le informazioni ed i pareri specialistici necessari a migliorare la tempestività e efficacia dell'intervento.

Tra i suoi compiti c'è inoltre quello di mantenere rapporti con le associazioni rappresentative degli interessi lesi dalle varie tipologie di discriminazione e con le altre istituzioni, pubbliche e private, che si occupano di contrasto alle discriminazioni.

In poco più di un anno, l'Oscad ha ricevuto 239 segnalazioni, delle quali il 39,3% relative ad atti discriminatori costituenti reato, così suddivise (dati aggiornati al 18 aprile 2012):

- motivazione etnica o razziale: 56,3%;
- orientamento sessuale: 24,5%;
- credo religioso: 12,8%;
- età: 4,3%;
- disabilità: 2,1%.

L'attività dell'Oscad ha portato, nello stesso periodo, ai seguenti ri-

sultati investigativi da parte della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri:

- 32 arresti;
- 84 deferimenti all'A.G. in stato di libertà

Riportiamo, a titolo di esempio, due dei casi più significativi posti all'attenzione dell'Osservatorio e risolti grazie al tempestivo interessamento delle Forze di polizia.

➤ Il 28 dicembre 2010, a Roma – mentre si trovava in un locale nel quartiere Trastevere – un ventiduenne veniva insultato e violentemente aggredito da tre avventori perché omosessuale. Il ragazzo – che, nell'occasione, riportava ferite multiple, giudicate guaribili in 20 giorni – ha sporto denuncia presso il Commissariato "Trastevere" ed ha segnalato l'accaduto all'Arcigay, che, a sua volta, ha interessato l'Oscad. In appena due giorni, gli investigatori della Squadra Mobile e del Commissariato "Trastevere" hanno individuato e deferito all'A.G. in stato di libertà, per lesioni aggravate in concorso, i tre giovani romani autori del fatto.

➤ Nel mese di luglio 2011, sono pervenute alla Segreteria Oscad diverse segnalazioni concernenti aggressioni poste in essere nei confronti di persone omosessuali, da parte di cittadini nordafricani dediti allo spaccio di sostanze stupefacenti, nell'area nella città gay street della Capitale. In merito a tali fatti, sono state prontamente interessate le Forze di polizia e, il 28 luglio scorso, gli agenti del Commissariato "Celio" hanno proceduto all'arresto, in flagranza di reato, di due cittadini stranieri, un tunisino ed un egiziano, per il reato di detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti.

Intervista al vice capo della Polizia e presidente dell'Oscad, Francesco Cirillo

«Più sicurezza insieme»

Un bilancio dell'attività dell'Oscad

Dott. Cirillo, com'è nata l'idea di istituire l'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (Oscad)?

Nel 2010 il Capo della Polizia, il Prefetto Antonio Manganelli, ebbe un incontro con una delegazione di associazioni LGBT e si rese conto di essere in grave ritardo, rispetto alle esigenze della società, nell'affrontare temi importanti e delicati come la prevenzione ed il contrasto delle discriminazioni. Si pensò quindi ad un organismo operativo interforze, che quantificasse e qualificasse i fenomeni di discriminazione nella loro gravità e consentisse di predisporre adeguate "contromisure" per prevenire e reprimere i reati di tipo discriminatorio.

Che tipo di casi riscontrate prevalentemente?

In poco più di un anno, l'Osservatorio ha ricevuto (alla mail: oscad@dcpc.interno.it) circa 250 segnalazioni, il 40 % delle quali relative ad atti discriminatori costituenti reato. Oltre la metà delle segnalazioni di reato hanno motivazione etnica o razziale, mentre circa un quarto riguardano l'orientamento sessuale e l'identità di genere. Diverse segnalazioni, essendo relative al web, in particolare a siti internet o *profili facebook* con contenuto discriminatorio, hanno richiesto l'intervento della Polizia Postale per i successivi accertamenti di tipo specialistico.

Quali sono i maggiori risultati ottenuti?

Ferma restando la massima attenzione delle Forze di Polizia alle vittime di reato, nei casi di discriminazione il collegamento con l'Unar e le associazioni che si occupano di contrasto alle discriminazioni sul territorio ha spesso consentito l'acquisizione di preziosi elementi informativi che hanno permesso di definire positivamente le indagini.

In particolare, dalla costituzione dell'Oscad, le attività investigative poste in essere dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri con riferimento alle segnalazioni pervenute hanno consentito di arrestare 32 persone, e di deferirne 84 all'Autorità giudiziaria in stato di libertà.

Quale tipo di influenza ha avuto l'attività dell'Oscad sul territorio, negli uffici della Polizia di Stato e nei comandi dell'Arma dei Carabinieri?

È significativamente aumentata la sensibilità rispetto alla tematica dell'antidiscriminazione. Oggi i nostri "sensori" sul territorio, sia della Polizia che dei Carabinieri, che da tempo ci avevano fatto comprendere la necessità di intervenire in questo ambito in modo sinergico, hanno la certezza che l'antidiscriminazione è un'assoluta priorità per i loro vertici. Siamo tuttavia consapevoli che c'è ancora molta strada da fare, ma nello stesso tempo che è stato intrapreso un percorso che verrà porta-

to avanti sino in fondo con assoluta determinazione.

Dal suo punto di vista come è evoluto negli ultimi anni il rapporto tra le Forze di polizia e le organizzazioni della società civile?

In linea generale, si può dire che, dalla seconda metà degli anni '90, è emersa la necessità di corrispondere, anche in termini di qualità *percepita*, alla crescente domanda di sicurezza dei cittadini. Allo scopo si è rivelata indispensabile l'azione congiunta di più soggetti e, quindi, il pieno coinvolgimento, nel rispetto delle relative competenze e responsabilità, delle istituzioni locali (Regioni, Province e Comuni) e della *società civile*, nella convinzione che il tema "sicurezza" vada *declinato* in modo specifico e, conseguentemente, richiede *misure* – di prevenzione, di controllo e di repressione – diversificate, a seconda dei differenti contesti di riferimento. Tornando alla specifica domanda, mi piace rispondere con una citazione: quando lo scorso anno, per la prima





pubblica ha vissuto negli ultimi tempi e la concreta applicazione dello slogan “C’è più sicurezza insieme” che ha caratterizzato la Festa della Polizia dello scorso anno.

A fronte dei mutamenti sociali in atto nell’Italia multietnica di oggi, come sta evolvendo la formazione del personale delle Forze di polizia?

Credo che la formazione sia fondamentale, ma è necessario anche che la sensibilizzazione investa le coscienze di tutti gli appartenenti alle Forze di polizia; avremo così la certezza che ciascuno di essi sappia porsi sempre in modo adeguato rispetto ai crimini d’odio.

A tale proposito, anche grazie alla collaborazione dell’Unar, è stato attivato un tavolo di lavoro per la predisposizione di moduli formativi per il personale della Polizia di Stato e dell’Arma dei Carabinieri. Inoltre, le materie di interesse Oscad sono state inserite tra le tematiche dell’aggiornamento professionale del personale della Polizia di Stato per l’anno in corso. E con l’Unar stiamo predisponendo un manuale che sarà distribuito agli uffici territoriali della Polizia di Stato e dell’Arma dei Carabinieri.

Infine, si sta confrontando l’esperienza italiana sulla lotta alle discriminazioni col contesto di polizia europeo: un rappresentante dell’Oscad sta partecipando al progetto “EDPOL – Diversità europea nell’attività di polizia”, che si propone di diffondere il rispetto dei diritti fondamentali e delle diversità tra le Forze di polizia europee.

(r.c.)

volta ad aprile, in occasione di una riunione dell’Oscad, sono state invitate presso la Scuola Superiore di Polizia (la “casa della cultura” dove la Polizia di Stato forma i propri funzionari e dirigenti) le associazioni che si occupano del contrasto alle varie tipologie di discriminazione, il presidente di una

importantissima organizzazione LGBT ha affermato che fino a pochissimi anni orsono sarebbe stata inimmaginabile la loro presenza in quel contesto, fianco a fianco con i vertici delle Forze di polizia!

Questa è una testimonianza efficacissima dell’evoluzione che il sistema della sicurezza

Unar e Oscad: percorsi comuni di formazione

La collaborazione tra l’Unar e l’Oscad, a partire dalla firma del protocollo di intesa del 7 aprile 2011, ha tra i suoi punti qualificanti la realizzazione di percorsi formativi e di aggiornamento rivolte alle Forze dell’ordine. La necessità di intensificare l’azione di contrasto alle discriminazioni è, infatti, uno degli obiettivi prioritari e condivisi delle due istituzioni, che intendono in questo modo promuovere una maggiore consapevolezza negli operatori delle Forze di polizia e fornire gli strumenti di conoscenza necessari per una azione efficace.

L’expertise dell’Unar viene quindi messo a disposizione per attività di informazione e sensibilizzazione sulle diverse forme di discriminazione mediante il proprio personale qualificato, per fornire gli strumenti giuridici e sociologici utili a contrastare in modo adeguato i fenomeni discriminatori che gli operatori si trovano ad affrontare. In questo modo si vuole valorizzare la sinergia tra i due organismi che può facilitare il raggiungimento dell’obiettivo comune: agevolare le denunce di discriminazione e formare interlocutori in grado di dialogare con i cittadini con sensibilità e professionalità.

Il 18 gennaio scorso si è svolta presso la Scuola Superiore di Polizia la prima giornata di formazione organizzata dall’Unar e rivolta ad 80 neodirigenti della Polizia di Stato. L’iniziativa ha costituito anche l’occasione per informare sulle funzioni e le attività dell’Unar e dell’Oscad

e sulle modalità di collaborazione. Il percorso proposto, a partire da una ricognizione degli strumenti normativi internazionali, europei e nazionali, ha esplorato le tematiche dei pregiudizi e degli stereotipi che costituiscono l’humus di cui si nutrono i comportamenti discriminatori, a volte sommersi e non immediatamente riconoscibili. Spesso, infatti, gli operatori si trovano a dover affrontare situazioni gravi ed emergenziali, mentre l’aspetto discriminatorio diventa secondario. L’obiettivo è quello di stimolare la riflessione anche sugli atteggiamenti personali, avviando un processo di consapevolezza e comprensione delle diversità, mediante il confronto e la discussione. Alcuni focus specifici sono stati dedicati ad aspetti delle discriminazioni più “caldi”, quali le discriminazioni etnico-razziali, ed in particolare nei confronti dei Rom, o meno conosciute, come nel caso delle persone lesbiche, gay, transessuali e transgender.

L’attività di sensibilizzazione rivolta ai ruoli dirigenziali delle Forze di Polizia dovrebbe avviare un processo “a cascata” che giunga a coinvolgere gli operatori territoriali, il primo front office con le vittime di discriminazione, fornendo loro conoscenze e strumenti di base per dare una prima risposta corretta ed efficace.

Agnese Canevari

«Signor poliziotto, perché fermi sempre a me?»

Ethnic profiling: come è difficile distinguere buoni e cattivi

di **Pietro Vulpiani**

Aprile 2012: come tutte le star di Bollywood, anche Shahrukh Khan è abituato ai bagni di folla all'uscita dall'aeroporto; questa volta però è preoccupato perché fa scalo a New York, dove già nel 2009 aveva sperimentato un lungo e immotivato fermo per il controllo dei documenti. Quando senza motivo viene posto in stato di fermo per 90 minuti al controllo passaporti, la sua detenzione fa il giro dell'India e del mondo musulmano, con sollevazioni popolari e inevitabili tensioni tra India e Stati Uniti. Le rassicurazioni del Consolato non placano le gravi accuse di "racial profiling" denunciate dalle autorità indiane, che ritengono siano troppi i casi di fermo negli aeroporti per i loro connazionali, per chi dichiara di professare la religione musulmana o abbia caratteristiche somatiche "sospette". Il Dipartimento di Stato americano ribadisce che il "racial profiling" è vie-

tato negli USA, anche se è noto che gli attentati del settembre 2011 abbiano moltiplicato esponenzialmente i controlli alle frontiere e in strada per coloro che, per origine nazionale o caratteristiche somatiche, vengono percepiti come potenziali terroristi.

Ma cosa si intende per *racial* o *ethnic profiling*? La Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI) del Consiglio d'Europa la definisce "l'uso da parte della polizia, privo di giustificazione oggettiva e ragionevole, di forme di controllo, sorveglianza o indagine motivate dalla razza, dal colore, dalla lingua, dalla religione, dalla nazionalità o dall'origine etnica". Si tratta di caratteristiche che, in alcuni casi specifici, possono rivestire importanza cruciale nella decisione di un intervento di polizia, come nel caso di chi si occupa di gestione della sicurezza delle frontiere

esterne, di domande di asilo o quando tali fattori si uniscono ad altri elementi oggettivi che nel loro complesso contribuiscono legittimamente a circoscrivere il perimetro di potenziali sospetti. Quando però le caratteristiche etnico-razziali, religiose, nazionali, linguistiche o somatiche influenzano immotivatamente la decisione di fermare una persona rispetto ad un'altra e rappresentano la causa principale o esclusiva che anima la decisione di un intervento di polizia, è plausibile che ci si trovi di fronte ad una discriminazione.

“Police stops and Minorities”

La cosa sembrerebbe semplice, ma la materia è controversa. Infatti, l'*ethnic profiling* è difficile da dimostrare e da analizzare come fenomeno, per l'assenza di dati sistematici sulle caratteristiche etnico-razziali dei fermati dal-



le forze di polizia. Soltanto in Inghilterra, dal 1980, si registrano sistematicamente le operazioni di polizia, con una analisi statistica dell'origine nazionale, etnica e razziale dei fermati, pratica vietata nella maggioranza degli altri paesi europei, Italia inclusa.

Nel 2010 l'Agenzia per i diritti fondamentali (FRA) della Commissione europea ha tentato di colmare il vuoto statistico, approfondendo la diffusione di questo fenomeno a livello europeo, attraverso un'inchiesta che ha coinvolto 23.500 intervistati appartenenti a gruppi etnici minoritari. L'indagine si è focalizzata soltanto sulle volte in cui gli intervistati sono stati sottoposti ad un controllo di polizia, al volante, nei trasporti pubblici o a piedi. Gli esiti della ricerca sono confluiti in una guida sul "Discriminatory Ethnic Profiling" e nel rapporto "Police stops and Minorities". Presupposto dell'indagine era quello di cogliere il discrimine tra forme di identificazione da parte delle forze di polizia su base etnica ma lecite e plausibili e forme a carattere discriminatorio. Il dato positivo è che, sulla base delle rilevazioni che hanno coinvolto 22 dei 27 paesi dell'Unione Europea, in Italia la popolazione autoctona è stata fermata all'incirca nei 2/3 dei casi, rispetto a persone di origine straniera, a differenza di molti altri paesi in cui le proporzioni sono inverse. Se si calcolano però il numero di volte in cui si è fermati in un anno, i cittadini di paesi del nord Africa hanno segnalato il maggior numero di fermi (2,8), seguiti da rumeni (2,4), italiani (2,2) e albanesi (2). Se andiamo poi a verificare dove è avvenuto il controllo, scopriamo che nel 96% dei casi, gli italiani sono stati fermati al volante di un'auto, mentre le percentuali di controlli in strada o su mezzi pubblici hanno interessato nel 55% dei casi i cittadini nordafricani e nel 41% dei casi cittadini di origine rumena. Anche la richiesta di documenti di identità, che negli italiani non arriva al 50% dei casi, avviene nel 90% dei casi per i nordafricani.

Questi dati andrebbero approfonditi, allargando il numero di comunità straniere intervistate, incrociando la frequenza dei controlli con le circostanze che li hanno determinati e la percezione di chi li ha subiti rispetto ai fattori che possono averli determinati. In questo modo, sarebbe possibile valutare se e quanto le caratteristiche somatiche, l'origine nazionale o etnica e l'appartenenza religiosa abbiano contribuito alla decisione di effettuare controlli su una persona e se sia dimostrabile una disparità di trattamento e una condotta discriminante.



Schedati a Roma i negozi di frutta e verdura dei nordafricani

Per evidenziare qualche caso concreto, lo studio supplementare sull'Ethnic profiling dello Shadow Report ENAR sull'Italia 2009/2010 ricorda i controlli di documenti del 2009 sui bus del Comune di Milano, in cui coloro che ne erano privi (essenzialmente stranieri) venivano reclusi in uno specifico bus ricoperto di grate in acciaio nel trasporto in Questura per accertamenti; o l'operazione "White Christmas" del Comune di Coccaglio, volta al controllo casa per casa dei residenti di origine straniera, analoga a quella promossa dal Comune di Montecchio; o le massicce ispezioni dei phone centers (in genere gestiti da stranieri) dal 2007 al 2010 rispetto alle scarse attenzioni verso gli internet points (in genere gestiti da italiani). Da menzionare inoltre la circolare del 3 gennaio 2012 del vicecomandante dei vigili urbani del Comune di Roma, volta alla schedatura dei negozi di frutta e verdura "gestiti prevalentemente da persone originarie dei paesi del Nord Africa". Si tratta di casi su cui l'Unar ha avuto modo di intervenire, anche se la normativa antidiscriminazione non prevede

una specifica fattispecie relativa all'*ethnic profiling*, e l'Ufficio richiede di rimuovere disposizioni immotivatamente discriminatorie nei confronti di una collettività.

Confidando in più sistematiche analisi sulla diffusione delle pratiche istituzionali di *ethnic profiling*, si può per ora ribadire che le inderogabili priorità di sicurezza pubblica, prevenzione dei crimini e controllo dell'immigrazione illegale debbano essere sempre improntate, come recita il Codice europeo sull'etica della polizia, sulla base "dei principi di imparzialità e di non discriminazione". Inoltre, il rispetto della parità di trattamento, la rinuncia a deformanti lenti stereotipi sulla realtà e il rifiuto di ogni atteggiamento discriminatorio non debbono essere solo doveri giuridici, ma anche presupposto per una più efficiente ed efficace capacità di investigazione. Se ne avrà un duplice effetto: si migliora la gestione della sicurezza ed il contrasto alla criminalità, mentre al contempo si riduce la diffidenza nei confronti delle forze di polizia e la reticenza a denunciare eventuali reati subiti da parte di chi ritenga di essere stato sottoposto a controlli solo per le sue caratteristiche somatiche, la sua origine nazionale o appartenenza religiosa.

Iniziativa Unar

Al via la campagna contro le discriminazioni etnico-razziali

di **Marco Buemi**

Nella strategia di azione dell'Unar le campagne di sensibilizzazione fungono da volano per lo sviluppo di una coscienza sociale e rappresentano un investimento sul futuro, in quanto cercano di prevenire il formarsi di fenomenologie razziste attraverso un dialogo a 360° che abbraccia ogni ambito della vita collettiva coinvolgendo tutti i "luoghi" che contribuiscono ad alimentare rappresentazioni collettive e giudizi sociali.

Il progetto "Campagna di prevenzione e contrasto delle discriminazioni etnico-razziali" promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, è cofinanziato dal Fondo Europeo per l'Integrazione di cittadini di Paesi terzi 2007-2013 si iscrive nell'ambito dell'Azione 3 – Azioni di sensibilizzazione, di informazione, e di comunicazione rivolte ai cittadini italiani e extracomunitari sui temi dell'immigrazione.

L'azione del progetto si svolgerà su tutto il territorio nazionale e prevederà la realizzazione di una campagna di comunicazione, informazione e sensibilizzazione indirizzata a cittadini italiani e stranieri, e volta a promuovere la funzione dell'Unar nel quadro di tutela previsto dalla normativa vigente e nel rispetto del principio di parità di trattamento tra le persone; e ciò a partire da strumenti attualmente attivi come il numero verde e il contact center e da sinergie in essere quale quella con l'Oscad (Osservatorio per la Sicurezza contro gli atti discriminatori). La campagna di comunicazione che verrà realizzata nel mese di giugno si pone l'obiettivo di:

- a) promuovere il Contact Center (800.90.10.10 - www.unar.it) contro le discriminazioni razziali;
- b) favorire la conoscenza delle realtà, culture e tradizioni delle popolazioni migranti;
- c) sviluppare un dialogo interculturale;

- d) aumentare la consapevolezza dei propri diritti;
- e) contrastare le discriminazioni etnico e religiose.

Infine, per rafforzare l'attività di denuncia e segnalazione, l'Unar, si coordinerà con i Centri Regionali Antidiscriminazioni, nelle regioni firmatarie dei protocolli d'intesa (per ora 11), e con l'Oscad (Osservatorio per la Sicurezza contro gli atti discriminatori), quando perverranno al contact center le segnalazioni da parte dei cittadini immigrati ed italiani. Quindi, grazie alla massiccia campagna di comunicazione, e nel caso di segnalazione con rilevanza penale (aggressioni, reati connessi all'incitamento all'odio razziale, etc.) l'Unar provvederà a segnalare all'Oscad. Questa strategia, coordinata dall'Unar con i Centri Regionali Antidiscriminazioni e l'Oscad, permetterà una sistematizzazione e massimizzazione degli specifici risultati di ciascuna delle tre strutture.

Intervista al presidente di "Polis Aperta" Nicola Cicchitti

Omosessuali a viso aperto nelle Forze dell'ordine

“Polis Aperta” è un’associazione che raccoglie al suo interno appartenenti alle Forze dell’ordine, alle Forze armate, e cittadine e cittadini “civili”. La maggior parte delle socie e dei soci, oltre ad avere in comune la propria professione, condivide lo stesso orientamento sessuale (omosessuale). Nicola Cicchitti è il presidente di Polis Aperta. Laureato in Economia Aziendale, ha prestato servizio presso la Guardia di Finanza dal 1998 al gennaio 2011, oggi esercita la professione di commercialista. È stato inoltre delegato nazionale presso l’European Gay Police Association.

Perché un’associazione LGBT all’interno delle forze armate e di polizia?

Abbiamo deciso di costituire un’associazione di questo tipo perché spesso è difficile condividere nel proprio ambiente di lavoro l’essere omosessuale. Io, ad esempio, nei primi anni della mia carriera militare, pensavo di essere l’unico gay arruolato. Non era un’idea che mi aiutava a vivere benissimo! Inoltre, è fondamentale far aumentare la fiducia delle persone LGBT nelle Forze dell’ordine. Vede, se una persona è vittima di un reato omofobico, nella grande maggioranza dei casi,

è restia a sporgere denuncia. Un motivo di questa riluttanza risiede nella volontà di non volersi esporre (molte persone LGBT nascondono a familiari, amici e conoscenti il proprio orientamento sessuale per paura del pregiudizio), ma soprattutto il timore di non essere compreso da chi è deputato a raccogliere la denuncia. Sa, un risolino a volte fa più male di un pugno. Questo sta cambiando. Ecco, noi vogliamo contribuire a questo cambiamento.

Che tipo di attività portate avanti?

Il nostro lavoro è duplice. Da una parte cerchiamo di svolgere attività di carattere socio/aggregativo rivolte direttamente ai soci. Ci scambiamo le nostre esperienze e i nostri vissuti, ci confrontiamo sulle varie situazioni che ci capita di affrontare sul nostro lavoro. Dall’altra cerchiamo di contribuire alla costruzione di una società migliore convinti del fatto che una società nella quale persistono reati d’odio, quali quelli d’omofobia, non può definirsi una società civile.

Con quali risultati?

Siamo stati presenti in diverse occasioni a importanti convegni e confe-

renze dove abbiamo potuto esprimere i nostri punti di vista e dare il nostro contributo. Tra poco, a Bologna, in occasione della Giornata Internazionale Contro l’Omofobia (il 17 maggio), parteciperemo ad una conferenza che tratterà proprio di lotta all’omofobia e Forze dell’ordine. Stiamo diventando interlocutori delle maggiori organizzazioni che si occupano di diritti civili e della lotta al pregiudizio omofobico oltre che delle Istituzioni. Siamo un punto di riferimento per tante persone che vivono una condizione di disagio all’interno del proprio luogo di lavoro (le caserme) per via del proprio orientamento sessuale.

A tale ultimo proposito vorrei rivolgere un appello a tutti i comandanti dei Corpi militari e civili italiani affinché vengano istituite, all’interno dei reparti d’istruzione, delle sessioni formativo-informative sui diversi orientamenti sessuali. Polis Aperta è disponibile a impegnarsi direttamente. La scuola è un percorso importante per ogni appartenente; una palestra non facile. Ci sono regole nuove alle quali non si è abituati e che bisogna imparare in fretta ed osservare. Tutto questo diventa ancor più difficile per una persona omosessuale

discriminazioni in carcere

Formazione per la polizia penitenziaria

di Francesca Romana Mormile

Una giornata di formazione sull’antidiscriminazione e la tutela della parità di trattamento è stata organizzata dall’Unar, l’11 maggio 2012, e accolta, con piena condivisione di intenti, dal Provveditorato dell’Amministrazione Penitenziaria del Lazio. Particolare attenzione è rivolta alle discriminazioni basate su orientamento sessuale e identità di genere, alle comunità di Rom, Sinti e Caminanti e alle procedure di richiesta di asilo da parte dei detenuti. Con la speranza che si tratti del primo passo di un percorso di durevole e costruttiva collaborazione.

I tempi sono maturi per fare delle 100 Regole Penitenziarie del Consiglio d’Europa, Raccomandazione adottata dal Consiglio dei Ministri nel gennaio 2006, motivo di aggiornamento legislativo da parte degli Stati membri, che *devono garantire condizioni di detenzione che non portino pregiudizio alla dignità umana e offrire occupazioni costruttive e una presa in carico che permettano la preparazione al reinserimento sociale.*

Il testo sottolinea l’importanza della missione di servizio pubblico svolta dal personale penitenziario *il cui reclutamento, la formazione e le condizioni di lavoro devono permettergli di fornire un elevato livello di presa in carico dei detenuti.*

La formazione degli organici, che è uno degli obiettivi richiesti dagli standard internazionali e una delle missioni dell’Unar, evidenzia l’urgenza di adattamento alle nuove problematiche e alle nuove presenze, unitamente al superamento di un’idea obsoleta della pena, che trova il suo sen-

che si trova in un ambiente dove si è abituati a considerare tutti eterosessuali. Ciò diventa motivo di sofferenza e spesso c'è chi arriva a sacrificare la passione per un lavoro che ha sempre sognato di svolgere e decide di congedarsi e di lasciare la scuola. Questo non deve succedere. Forse anche il Presidente Giorgio Napolitano, quale Comandante delle Forze Armate italiane, potrebbe dare il Suo contributo vista la grande sensibilità che lo contraddistingue e che ho avuto modo di apprezzare direttamente.

In che modo è possibile prevenire le discriminazioni all'interno di un'organizzazione complessa come quella delle forze dell'ordine?

Con la conoscenza e l'informazione. Ad esempio, a volte si usano degli epiteti, così tanto per dire, e non si considera il fatto che quelle parole sono dei veri e propri insulti che provocano disagio e sofferenza in chi li sta udendo. Sono molto contento di aver vissuto apertamente il mio orientamento sessuale. Per tantissimi miei colleghi è stata un'esperienza formativa! I registri linguistici son cambiati; il rispetto nei miei confronti era quasi palpabile. Certo, c'è chi è rimasto nella sua ignoranza, ma per fortuna nel mio reparto non erano in molti.

Parlando di organizzazioni che si aprono alla diversità e ne fanno un valore, a che punto sono le forze armate e dell'ordine italiane?

C'è ancora molto da lavorare, ma credo che le basi ci siano. Dipende da noi. Vede, nel 2010 si teneva a Vienna il convegno biennale delle associazioni LGBT europee di Polizia (EGPA). Tutti i nostri colleghi europei vi partecipavano in divisa autorizzati dai propri Comandi (alcuni addirittura spesati dai Reparti



in quanto l'iniziativa veniva ritenuta formativa), tranne l'Italia. Ebbene, chiesi l'autorizzazione a partecipare in divisa e l'ottenni. Se non avessi tentato, non avrei mai avuto questa bellissima occasione. In questo senso dico che dipende da ognuno di noi. È stata la prima volta per il nostro Paese. Polis Aperta ha fatto qualcosa di storico.

Ci sono delle differenze con altri paesi europei?

Ci sono moltissime differenze pur-

troppo. I Paesi più avanzati (Olanda, Inghilterra e Spagna) hanno, ad esempio, Ufficiali e Agenti di collegamento LGBT. Tengono corsi di formazione e promuovono campagne informative per incentivare le persone a denunciare i reati omofobici. Hanno numeri di telefono dedicati e partecipano ai Gay Pride in divisa. Spero che tutto questo possa accadere presto anche in Italia. Noi ce la mettiamo tutta.

(r.c.)

so in un progetto di reinserimento sociale al quale la Polizia Penitenziaria è chiamata a partecipare.

Ai professionisti di un contatto umano di primaria importanza e di difficile gestione va riconosciuta una funzione educativa spesso avvertita entro i limiti ristretti del mero controllo, laddove essi sperimentano giornalmente la difficoltà di trovare un punto di equilibrio tra un'impostazione coercitiva e una normativa. Il contenuto antinomico del binomio sicurezza-reinserimento sociale richiede, infatti, un *savoir-faire* ad ampio raggio, fatto di saperi opposti che necessitano di un continuum formativo di corsi di aggiornamento e seminari di perfezionamento che abbiano per obiettivo l'inserimento del personale di Polizia Penitenziaria nei processi riabilitativi, abitualmente affidati agli operatori sanitari, agli educatori e agli assistenti sociali. Perché ciò sia possibile, è necessario considerare che le questioni riguardanti la salute mentale fanno parte della formazione del personale correzionale in un ambiente che, per sua na-

tura, non può che esasperare tensioni e fragilità. Ciò presuppone una formazione all'osservazione, all'ascolto attivo, alla comunicazione e al riconoscimento di segnali e sintomi di rischio, di intossicazione, di astinenza e una conseguente collaborazione tra personale di Polizia Penitenziaria e personale preposto al trattamento, attraverso scambi di informazioni ad uso preventivo. Ciò favorirebbe infatti l'integrazione delle diverse professionalità, il superamento di micro e macro stereotipi sociali e resistenze e l'incremento delle competenze degli agenti di Polizia Penitenziaria, importanti rilevatori della situazione intramuraria e anello di connessione tra il dentro e il fuori.

Solo nella riqualificazione e rivalutazione dell'operato di questi interlocutori privilegiati, si può puntare sulla creazione di équipes multiprofessionali capaci di operare per *assicurare condizioni umane di detenzione e un trattamento positivo*, secondo quanto richiesto dalle più recenti indicazioni del Consiglio d'Europa.

Essere eletti dai “nuovi italiani”



La presenza di quasi cinque milioni di persone straniere regolarmente residenti nel nostro Paese, dati stimati nel Dossier Caritas 2011, ne ha cambiato la fisionomia. I primi risultati dell'ultimo censimento dell'Istat indicano come, nell'arco dell'ultimo decennio, la popolazione straniera abitualmente dimorante in Italia sia quasi triplicata. Come riferiscono i dati e come testimonia l'esperienza degli amministratori locali, questa presenza gioca un ruolo importante nel sostenere la dinamica demografica e l'economia del paese. A questa dinamica, dunque, deve corrispondere una effettiva integrazione. I Comuni sono convinti che la via italiana all'integrazione possa costruirsi a partire dalla valorizzazione delle comunità locali. L'integrazione dei cittadini stranieri si sviluppa e si traduce in vita quotidiana nella dimensione locale. È a questo livello che si mettono in pratica le regole di convivenza, i diritti e i doveri civici, che si aprono spazi di “cittadinanza attiva” per i residenti così come per gli stranieri, nel quadro di una piena attuazione del principio di sussidiarietà. Con la crescita e la stabilizzazione del fenomeno migratorio si sviluppa in misura proporzionale la sensibilità degli amministratori locali sul tema della rappresentanza. Sempre di più gli amministratori locali sentono l'esigenza di vedere colmato quel “vuoto di legittimazione” dovuto al fatto di essere eletti solo da una parte degli “amministratori”, senza il concorso di persone pienamente attive nella vita sociale ed economica delle città, ma straniere.

Due vie utili a colmare questo vuoto di legittimazione sono la riforma della legge sulla cittadinanza e quella sul diritto di voto. La Campagna “L'Italia sono anch'io”, promossa da un comitato composto da 18 associazioni e presieduto dal sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, ha pienamente raggiunto l'obiettivo prefissato di raccogliere le firme necessarie per presentare in Parlamento due progetti di legge di riforma in tema di cittadinanza e di diritto di voto. Ora questi

progetti iniziano il loro iter in per l'approvazione in Parlamento. L'Anci ha contribuito a sensibilizzare i sindaci nella fase della raccolta delle firme. Per quanto riguarda la riforma del diritto di elettorato attivo e passivo, il testo del progetto di legge che la Campagna ha proposto è quello elaborato dall'Anci nel 2005, raccogliendo le esigenze dei territori, e inviato a suo tempo ai capigruppo in Parlamento. Obiettivo della riforma è l'estensione del diritto di elettorato attivo e passivo alle elezioni amministrative, a favore dei cittadini stranieri regolarmente residenti sul territorio da almeno cinque anni. Per quanto riguarda invece la riforma della legge sulla cittadinanza, il testo di iniziativa popolare prevede il riconoscimento della cittadinanza a chi nasce in Italia da almeno un genitore che risieda regolarmente in Italia da almeno un anno, e, per i minori non nati in Italia, si prevede che la cittadinanza venga collegata al percorso scolastico o educativo intrapreso nel nostro paese. La proposta così formulata affronta una questione cruciale: l'attenzione alle cosiddette seconde generazioni, intese come “ponti naturali” tra la società italiana e le comunità straniere, in grado di poter sviluppare la coesione sul territorio, frenando lo sviluppo di pericolose realtà di marginalità e discriminazione. La riforma del diritto di cittadinanza, verso un modello di *ius soli*, è sempre più necessaria: costituisce un passaggio importante per favorire la piena integrazione dei cittadini di seconda generazione.

I ragazzi che, nati da genitori stranieri, vivono la loro infanzia e adolescenza in Italia contribuiranno in maniera significativa alla crescita e allo sviluppo di quella che è, a pieno titolo, la loro patria. Intanto, però, questi ragazzi vivono una sorta di paradosso: sono cresciuti in una comunità che non li riconosce di diritto, e hanno nel frattempo perso i contatti con la loro comunità di provenienza. Tutto questo crea una situazione ingiusta con forti implicazioni sociali.

Da tempo, l'Anci ritiene necessario arrivare ad un adeguamento della legge sulla cittadinanza. Insieme a Save the Children e alla rete G2 – seconde generazioni, stiamo promuovendo la Campagna informativa “18 anni in Comune”, volta ad informare i ragazzi residenti, nati da genitori stranieri e cresciuti in Italia, del diritto di chiedere la cittadinanza al compimento della maggiore età, prima del compimento dei 19 anni. L'iniziativa è arrivata fin'ora a ricevere più di 350 adesioni di sindaci e proseguirà con una mappatura dei dati e delle esperienze locali legate al tema delle ‘nuove cittadinanze’.

In attesa della riforma della legge, è necessario continuare a promuovere le adesioni dei sindaci italiani e mantenere alto il livello di attenzione sul tema.

** Sindaco di Padova, vicepresidente dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani e delegato per i temi dell'immigrazione. Flavio Zanonato è nato a Padova nel 1950. È stato segretario provinciale dell'allora Pci e consigliere comunale. Ha fatto parte della direzione del Pci come direttore del settore Immigrazione. È divenuto per la prima volta sindaco di Padova nel 1993. Verrà quindi rieletto sindaco nel 1995, con elezione diretta. Nel 1999 si candida alla riconferma, ma viene battuto al ballottaggio da Giustina Mistrello Destro. Viene rieletto sindaco nel 2004 ed è riconfermato nel 2009.*

Oltre 600 mila il numero delle seconde generazioni

Sono quasi 80 mila (78.082, +1,3% rispetto all'anno precedente) i figli di entrambi i genitori stranieri nati nel corso del 2010, cifra che porta a oltre 600 mila il numero delle seconde generazioni nel nostro paese: 650.802. La loro incidenza sul totale della popolazione straniera è di circa un settimo. Si tratta di un segmento della popolazione in costante crescita – nel 2001, in occasione del censimento, erano circa 160 mila persone.

Lo **ius soli**, con il realismo necessario

Il numero di cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia ha superato i cinque milioni di unità, di cui possiamo considerare immigrati più di due terzi. Il numero di minori si avvicina a un milione, di cui circa 650 mila nati in Italia. Trattandosi ormai di un fenomeno migratorio permanente, direi proprio che l'Italia sia oggettivamente matura per adeguare la legge sulla cittadinanza a questo scenario e per superare finalmente una situazione che sempre più spesso, non solo dai diretti interessati ma anche da una parte dell'opinione pubblica, viene vissuta come discriminatoria.

Recenti pronunciamenti, prima di tutto da parte del Presidente Napolitano, indicano anche una maturità soggettiva per affrontare finalmente, dopo 20 anni di discussione, il tema in Parlamento. L'ottenimento della cittadinanza non vuole dire automaticamente "integrazione", come abbiamo visto per esempio in Francia. Tuttavia è certamente una condizione imprescindibile nel percorso di integrazione di chi ha deciso di rimanere, di studiare, e di lavorare in Italia per un consistente periodo di tempo.

Dobbiamo però, essere realisti. Se vogliamo, che finalmente il dibattito nel Parlamento, "congelato" dal dicembre 2009, sia riavviato e porti in tempi brevi ad una riforma, non possiamo non considerare un contesto economico e culturale dif-

ficile, oltre alla transitorietà del Governo attuale. Personalmente ho detto pubblicamente che entro il 18 dicembre di quest'anno, Giornata mondiale per l'immigrazione, dobbiamo aver fatto almeno un primo passo, per introdurre elementi dello *ius soli* nel conferimento della cittadinanza. Questo richiede un'intesa tra le varie forze politiche presenti in Parlamento che non dovrebbe essere ostacolata da posizioni giustissime ma non realistiche. Lo *ius soli* in forma pura, ovvero, l'automatismo di ottenere la cittadinanza con la nascita nel territorio, non esiste in alcun paese dell'Unione Europea. Dobbiamo parlare di uno "*ius soli* più": vuol dire che per l'ottenimento della cittadinanza oltre al requisito della nascita in Italia, sia necessario anche un certo periodo di soggiorno da parte di uno dei genitori o dal bambino. Non metterei a questo punto delle condizioni a priori per esempio un anno di residenza di uno dei genitori. La durata della residenza dovrebbe essere materia del negoziato nel Parlamento.

Vorrei ricordare che la riforma tedesca della normativa sulla cittadinanza fatta nel 2000, con grande difficoltà, prevede comunque che uno dei genitori del bambino straniero nato in Germania abbia 8 anni di residenza regolare. In Francia lo *ius soli* può essere invocato solo da giovani nati nel territorio francese dopo il raggiungimento dei 16 anni di età e dopo più di 5 anni di residenza di uno dei genitori. Personalmente ritengo che, come minimo, la frequentazione con successo di un corso di scuola primaria o secondaria o di formazione professionale dovrebbe immediatamente dar diritto alla cittadinanza, per il bambino o il giovane nato in Italia. Dico immediatamente perché dobbiamo considerare non solo i requisiti per la cittadinanza ma anche la durata e la pesantezza delle procedure. La riforma legislativa dovrebbe prescrivere il periodo massimo entro il quale l'amministrazione deve procedere. Inoltre mi sembra che si può seguire il modello francese e spagnolo in quanto al "dop-



pio *ius soli*", ovvero che il bambino o la bambina nati in Italia da un genitore a sua volta già nato in Italia acquisiscano la cittadinanza al momento stesso della nascita.

Penso che, in una riforma realistica, si potrebbe abbassare l'attuale durata di 8 anni di residenza regolare per la naturalizzazione di adulti, a 5 anni, che è la regola in molti stati dell'Unione. Come avviene già adesso, rifugiati, beneficiari della protezione sussidiaria ed apolidi dovrebbero mantenere un trattamento privilegiato e poter naturalizzarsi dopo non più di tre anni di residenza.

Nel dicembre 2011, il CIR con l'Associazione "Nessun Luogo è Lontano" hanno organizzato un incontro sulla riforma in discussione al Parlamento. Erano presenti vari parlamentari che hanno presentato delle proposte di legge. Si è parlato della necessità di istituire un gruppo di lavoro tra le varie scuole di pensiero ai fini di arrivare ad una proposta condivisibile da una larga maggioranza. In questo momento mi sembra importante che la società civile, già attivata dalla campagna "L'Italia sono anch'io", continui con forza a sollecitare l'iniziativa parlamentare e convinca il governo - anche se la materia non è nel programma - almeno a non ostacolare il processo parlamentare.

**Direttore del CIR - Consiglio Italiano per i Rifugiati (una Onlus costituitasi nel 1990 sotto il patrocinio dell'Alto Commissariato per i Rifugiati). Hein è nato in Germania dove ha vissuto fino a 30 anni. Nel 1968/1969 è stato un leader del movimento studentesco a Berlino. Nel 1978 è entrato in servizio alle Nazioni Unite, presso l'Alto Commissariato per i Rifugiati. Ha lavorato in America Centrale, in Pakistan, in Canada e a Ginevra. Hein arriva a Roma nel 1982 come vice-delegato dell'ufficio UNHCR per l'Italia. Nel 1990 esce dal servizio internazionale e fonda il Consiglio italiano per i rifugiati (CIR).*

Lo rivela il Dossier Caritas/Migrantes 2011 che calcola anche loro percentuale sul totale degli alunni iscritti alle scuole italiane.

Nell'anno scolastico 2010/2011 gli iscritti ai nostri istituti scolastici hanno superato le 700 mila unità, con un incremento rispetto all'anno precedente pari al 5,4%. Sono il 7,9% del totale della popolazione scolastica, di cui il 42,2% nati in Italia (300 mila).

Un aumento che ha coinvolto tutti i gradi scolastici. Si passa dal +3,8% (253.756) della scuola primaria al +5,1% (157.980) della secondaria di I° grado, dal +6,5% (144.457) della scuola dell'infanzia fino al +7,3% (153.633) della secondaria di II° grado.

I più rappresentati sono gli albanesi (17,8%), i romeni (14%) e marocchini (13,8%). In tutto sono 188 le nazionalità presenti nelle nostre scuole.



Il 2012, l'anno della svolta per i Rom?

reportage a cura di **Giampiero Forcesi**

Forse davvero il 2012 può essere un anno di svolta per la storia dei Rom in Italia. Per tre motivi.

Primo perché lo scorso anno, in febbraio, la Commissione straordinaria per i diritti umani del Senato italiano ha presentato un rapporto votato all'unanimità, a conclusione di una lunga indagine conoscitiva, in cui si dice di aver voluto "rompere un circolo vizioso, una spirale nella quale ignoranza e pregiudizio si alimentano reciprocamente" e di aver portato alla luce "degli spaccati sociali e delle condizioni di vita così drammatiche che possono essere tollerate solo se si decide di non guardarle, se si gira la testa dall'altra parte quando si incontra un bambino mendicante o si passa davanti a uno dei campi che costeggiano le periferie di tante nostre città".

Secondo, perché, in aprile, la Commissione dell'Unione europea, dopo una decina di anni di documenti allarmati e di appelli, ha inviato una "comunicazione" al Parlamento europeo e agli Stati membri dell'Unione, in cui si afferma che migliorare la situazione

dei Rom è un "imperativo sociale" e si presenta un "quadro" di interventi per la "integrazione dei Rom", che dovranno essere fatti propri dai Paesi membri all'interno di precise "strategie nazionali di integrazione", da portare a compimento entro l'anno 2020. La data ultima, per gli Stati dell'Unione, per elaborare e approvare il proprio "piano nazionale di inclusione dei Rom", veniva fissata al 31 dicembre dell'anno scorso.

Il terzo motivo per poter credere fondatamente che il 2012 possa essere l'anno di svolta per i Rom in Italia è che il nuovo Governo italiano, appena insediato, a novembre, ha incaricato, tramite il Comitato interministeriale per gli affari comunitari europei, l'Unar di avviare immediatamente un'azione di coinvolgimento attivo e di coordinamento di tutti gli attori istituzionali rilevanti per le politiche di sostegno all'inclusione dei Rom (ministeri, regioni, enti locali) e di quelli associativi più significativi (associazioni attive a favore dei Rom e associazioni rappresentative dei Rom stessi).

L'Unar è stato prescelto perché se ne è riconosciuta la competenza e l'esperienza. Su possono ricordare, tra l'altro, la realizzazione in trenta città della campagna "Dosta!", "Basta!" in lingua romanes, contro i pregiudizi, come pure la formazione di mediatori culturali rom, e la partecipazione già da anni di Pietro Vulpiani, unico italiano, nel Comitato di esperti sui Rom del Consiglio d'Europa. Oltre all'importante lavoro di reti territoriali sviluppato ampiamente nel paese, contro tutte le discriminazioni.

All'Unar, in sostanza, è stato affidato il compito di funzionare da "**Punto di contatto nazionale**" (rispetto all'Unione europea, che dovrà monitorare tutto ciò che si farà in ciascun Paese) e, cioè, di istituire una "cabina di regia" istituzionale (con i ministeri dell'Interno, della Giustizia, del Lavoro e Politiche sociali, della Salute, dell'Istruzione e Università; con la Conferenza dei presidenti di regione, con l'Associazione dei comuni italiani, e con l'Unione delle province) e di prendere contatto con il mondo delle asso-

ciazioni, ed arrivare nel più breve tempo possibile (la scadenza sarebbe stata il 31 dicembre, ma è stata spostata di due mesi) a elaborare il documento strategico italiano (o, almeno, uno schema base), contenente gli impegni da realizzare gradualmente per giungere alla piena inclusione sociale dei Rom entro il 2020, come richiesto dall'Unione europea.

L'Unar ha subito avviato il coinvolgimento dei principali organismi di rappresentanza dei Rom, dei Sintì e dei Caminanti (in sigla RSC) e delle principali associazioni che operano nel settore dell'inclusione sociale delle comunità rom per una prima definizione condivisa delle misure da attuare, e ha promosso, contestualmente, una specifica procedura di evidenza pubblica (in sostanza un invito pubblico) per raccogliere, entro il 31 gennaio 2012, le manifestazioni di interesse, da parte di organismi di rappresentanza dei Rom, dei Sintì e dei Caminanti, e da parte di organismi con esperienza di servizi di inclusione sociale e di tutela dei diritti delle comunità rom, a partecipare alle diverse fasi di definizione più puntuale delle strategie di inclusione che il Governo italiano si è impegnato a elaborare e presentare all'Unione europea, e poi a realizzarle sul territorio. A fine gennaio sono state presentate domande di partecipazione da parte di 98 associazioni, e 96 sono risultate idonee (21 di associazioni Rom e 75 di associazioni pro-Rom). Gli organismi di rappresentanza dei Rom sono molto frammentati: sarà decisivo il percorso di dialogo che si è ora avviato, tra questi organismi e gli attori istituzionali, soprattutto locali.

Lo scorso 24 febbraio, infine, il Consiglio dei ministri ha approvato la "**Strategia di inclusione dei Rom, dei Sintì e dei Ca-**



minanti", redatta dall'Unar con tutti i partner, e il 28 febbraio il ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione, Andrea Riccardi, chiamato a coordinare il Tavolo interministeriale, l'ha inoltrata alla Commissione dell'Unione europea.

Il documento portato a Bruxelles contiene cento fitte pagine in cui si dichiara che "obiettivo generale è quello di promuovere la parità di trattamento e l'inclusione economica e sociale delle comunità RSC nella società, assicurare un miglioramento duraturo e sostenibile delle loro condizioni di vita, renderne effettiva e permanente la responsabilizzazione, la partecipazione al proprio sviluppo sociale, l'esercizio e il pieno godimento dei diritti di cittadinanza garantiti dalla Costituzione italiana e dalle Convenzioni internazionali". In sostanza: superare gli interventi di sola emergenza e programmare interventi di integrazione di medio e lungo periodo, a partire dai settori fondamentali - sanità, istruzione, lavoro, abitazione - per ognuno dei quali è previsto un Tavolo nazionale di lavoro.

Dunque, una svolta.

Nella consapevolezza, certo, delle difficoltà. "Fuori dalla demagogia e dalle semplifica-

zioni - scriveva la Commissione per i diritti umani del Senato nel suo Rapporto -, sappiamo che si tratta di una questione difficile che nessuno in Europa ha risolto e che non ha soluzioni facili. È un campo nel quale si può procedere solo per sperimentazione, correggendo via via gli errori e imparando dall'esperienza". Perché si tratta di "una delle questioni più impopolari con la quale misurarsi".

Però, ora basta discriminazioni! È venuto il tempo della riconciliazione e dell'inclusione. Di decidere, una volta per tutte, territorio per territorio, di lavorare insieme con loro, per andare oltre l'emergenza, per superare i campi rom, per costruire passo passo l'inclusione, sapendo di avere alle spalle una cabina di regia interministeriale seria, che, ad esempio, rimuova gli ostacoli per la regolarizzazione dei tanti rom senza documenti d'identità o senza permessi di soggiorno, che coordini l'accesso alle risorse comunitarie e che ne programmi di nazionali, e con un Parlamento che riconosca tra le minoranze linguistiche italiane anche i Rom e la loro lingua e che commemori anche il loro sterminio nei campi di concentramento di settant'anni fa nella Giornata della Memoria.

La più numerosa minoranza in Europa... e la più sconosciuta

I nome, i nomi. *Rom, zingari, nomadi?* Con questi nomi (e con alcuni altri, come *gitani* ad esempio) chiamiamo gruppi di persone, e talvolta popolazioni, che sono accomunate da alcune caratteristiche culturali e storiche, ma che al tempo stesso sono anche molto differenziate tra loro, e che non sono (o almeno non sono più) abitualmente nomadi ma, anzi, sono per lo più sedentarie (si stima che oggi lo siano l'80 per cento di loro). *Nomade*, dunque, è un termine non appropriato. Così come *zingaro* è un termine che ha una forte accentuazione negativa, e dunque razzista (deriva da una parola greca che indicava una setta eretica). *Rom*, invece, oltre a derivare dalla lingua (orale, non scritta) che è parlata per lo più da tutti questi gruppi, il *romani* è il nome generico che essi più accettano e in cui si riconoscono, ed è quello che da parecchi anni è usato dalle istituzioni europee (significa "uomo/donna").

Le popolazioni rom costituiscono una galassia di minoranze, un mosaico di frammenti etnici. Non una minoranza a base territoriale, ma una minoranza "diffusa", dispersa, composta di diverse nazionalità, storicamente originarie dell'India, da cui sembra abbiano iniziato a venire via circa mille anni fa. È la minoranza più numerosa in Europa, ma anche la meno riconosciuta.

I numeri. Probabilmente i Rom sono circa 15 milioni in tutto il mondo. In Europa sono tra 10 e 12 milioni (circa 6 milioni nell'Unione europea). I Paesi europei in cui sono più numerosi (usando una stima media) sono: Turchia (2.750.000), Romania (1.850.000), Bulgaria (750.000), Spagna (725.000), Ungheria (700.000), Repubblica Slovacca (500.000). E poi ancora Francia (400.000), Grecia (265.000), Regno Unito (225.000). Gli altri Paesi con più di centomila Rom sono: Repubblica Ceca

MILANO. Intervista a Dijana Pavlovic

Il punto cruciale è l' autorappresentanza

È

nata in Serbia. È rom. Attrice di teatro. Ha sposato un italiano. E' in Italia dal 1999. Ha lavorato anche come mediatrice culturale. È vicepresidente della Federazione "Ron e Sinti insieme" e l'anno scorso ha fondato la Consulta Rom e Sinti di Milano. Dijana Pavlovic scava dentro i problemi, ha convinzioni forti, radicali. Vedere di persona come i bambini rom stanno a disagio nelle classi delle nostre scuole, con tutto il retaggio di una esclusione sociale e culturale pesantissima alle spalle, l'ha spinto all'impegno civile e politico, che alterna al lavoro teatrale. In entrambi gli impegni porta passione e lucidità.

A Milano, dopo gli scontri con la giunta Moratti, ora si è aperto un terreno diverso, di dialogo. Per Dijana Pavlovic il punto cruciale è il riconoscimento dell'autorappresentanza. "Penso – dice – che ogni scelta delle amministrazioni, ogni progetto deve essere condiviso con chi ne è oggetto. Questo perché lo ritengo ideologicamente giusto, ma anche perché in questo modo si hanno più

garanzie per il successo di questi progetti".

Qualche anno fa, nel corso di un'intervista, hai parlato della tua famiglia. Dicevi che i tuoi genitori sono Rom ma hanno sempre vissuto con la comunità serba, e che i tuoi nonni, invece, erano molto più legati alla cultura e alla lingua delle loro origini. Tu nonno faceva un mestiere tipico dei Rom, il maniscalco.

Hai raccontato che tu eri l'unica bambina rom nella tua scuola e che, anzi, eri venuta a sapere della tua origine solo a sette anni, da una tua compagna di classe che un giorno ti disse: "Oggi hai avuto il voto più alto, ma resti una zingara!".

Poi fosti anche l'unica Rom iscritta all'Accademia di Arte Drammatica di Belgrado.

Che cosa ti ha portata poi a riprendere i legami con la tua tradizione fino a farti paladina, una volta venuta a Milano, nel 1999, dei Rom residenti in Italia?



No, non ho mai perso i legami con la mia tradizione. Sono cresciuta in una famiglia che, di fatto, viveva nelle tradizioni rom e mi educava a vivere la mia identità con orgoglio. Il problema nasce quando capisci che, nonostante tu sia bravo, gli altri comunque ti considerano un essere inferiore. La mia

(200.000), Italia (140.000), Albania (115.000) e Germania (105.000).

Ma le organizzazioni non governative e numerose associazioni che rappresentano i Rom stessi presentano stime maggiori. Per esempio, per l'Italia la stima è di circa 170.000 Rom.

Età media, condizioni di vita. I Rom sono una popolazione giovane: il 35,7% di quelli che sono nell'Unione europea ha un'età inferiore a 15 anni (mentre la media europea è 15,7). La loro età media è 25 anni (quella europea è di 40 anni). La speranza di vita è più bassa di circa 10 anni rispetto alla media europea. I tassi di mortalità infantile sono superiori da 2 a 6 volte. Si stima che più del 25% dei bambini rom non ha ricevuto un ciclo completo di vaccinazioni. Si stima (dati riferiti all'Est europeo) che solo il 42% dei bambini segua l'istruzione primaria e solo il 10% l'istruzione secondaria.

"No data – No progress". I dati sin qui indicati sono molto carenti e approssimativi. Senza informazioni corrette, però, non si possono fare buone politiche di sviluppo: è questo il senso del titolo di un recente Rapporto (2010) sui Rom in Europa ("No data – No progress"). La mancanza di dati certi sulle minoranze rom è dovuta in parte alla im-

possibilità di eseguire censimenti su base etnica (o, almeno, la questione è molto discussa, poiché lo si considera una discriminazione) e in parte a causa di una diffusa reticenza dei Rom a dichiarare un'identità che, ovunque, è fatta oggetto di forte stigmatizzazione ("chi ti dà un lavoro se sanno che sei Rom?").

I Rom in Italia. Le popolazioni rom sono presenti in Italia da più di 600 anni. Si distinguono in due gruppi principali: Rom e Sinti. I Rom risiedono in tutte le regioni italiane, i Sinti soprattutto nel Nord e nel Centro. Vi è poi la comunità dei Caminanti che si sono sedentarizzati quasi esclusivamente in Sicilia, presso la città di Noto.

Dopo il primo flusso migratorio iniziato nel XV secolo, se ne è avuto un secondo alla fine dell'800 e tra le due guerre mondiali, con l'arrivo di circa 7.000 Rom dall'Est Europa, dall'Istria e dalla Slovenia. Un terzo flusso migratorio è quello degli anni '60 e '70, con circa 40.000 Rom *khorkhanè* (musulmani provenienti dall'allora Jugoslavia meridionale), *dasikhanè* (cristiano ortodossi serbi, macedoni e croati), e kosovari. Un quarto flusso si è determinato con la caduta dei regimi comunisti (1989-91) e con gli sconvolgimenti e le guerre civili che hanno dilaniato



Quasi sempre ero ansiosa di dimostrare a tutti di essere brava, capace e degna di rispetto. Quando in Italia ho avuto l'occasione di lavorare come mediatrice culturale in una scuola elementare e lavorare con i bambini rom ho ritrovato tutte le difficoltà della mia infanzia. Soltanto che la loro condizione era immensamente più grave e le difficoltà che avevano erano moltiplicate. La strada dell'attivismo a quel punto era scontata, ho agito secondo l'istinto.

L'anno scorso, in un'altra intervista, a proposito della scolarizzazione dei Rom, hai fatto un'affermazione che appare sorprendente. Hai detto che "occorre permettere ai Rom di studiare nell'orgoglio della propria identità culturale, senza essere discriminati". E hai aggiunto: "Niente classi miste, ma una scuola di lusso, che possa formare una nuova élite rom, capace di autorappresentarsi e dialogare con le istituzioni".

La tua affermazione mi sembra strana due volte. La prima perché proponi un percorso di separazione. La seconda perché proponi un percorso utopico: dalla miseria estrema al lusso...

Quella mia dichiarazione era uno stimolo per una riflessione più profonda. Si parla molto dell'inserimento scolastico dei bambini rom e io sono la prima a capire l'importanza dell'istruzione per que-

sti bambini, ma spesso il discorso si limita al numero di iscrizioni e all'analisi della frequenza. Raramente sento una discussione approfondita e onesta sul perché, per esempio, dopo anni e anni che si investe in questo tipo di progetti, noi tutt'ora abbiamo pochissimi bambini nelle scuole medie e un numero veramente basso nelle superiori, per non parlare delle università. Penso che il motivo più importante di questo fallimento sia l'incapacità del sistema scolastico di accogliere i nostri bambini e farli sentire bene, non giudicati e non discriminati. Il risultato è che finiscono la loro avventura scolastica molto spesso dopo le elementari, a volte quasi analfabeti, con conseguenze psicologiche gravi: l'imbarazzo della propria identità, la rabbia contro i gage... In questo modo, fatti due conti, non vale proprio la pena di mandarli a scuola. La mia non è una proposta di separazione, perché la separazione di fatto esiste da anni anche se fisicamente i bambini sono insieme, e per *lusso* non intendo la ricchezza materiale ma la qualità dell'istruzione e la capacità di ottenere i risultati scolastici.

Negli anni scorsi, tra il 2006 e il 2007, a Milano, dopo lo sgombero del campo di Opera, l'amministrazione locale tentò la via del cosiddetto "patto di legalità e di socialità", che era concertato insieme alla Casa della Carità guidata da don Vir-

reazione era complicata; sono passata attraverso molte fasi: dal rifiuto e dalla vergogna al sottolineare sempre la mia appartenenza etnica per mettere gli altri in imbarazzo e sentirmi dire: "...ma cosa c'entra, per me non è importante...". A volte giocavo sullo stereotipo positivo, facevo la zingara misteriosa e affascinante.

la ex Jugoslavia (fine anni '80 e anni '90): si stima che siano arrivati in Italia, tra il 1992 e il 2000, circa 16.000 Rom, dalla ex Jugoslavia, dall'Albania e dalla Romania. E si potrebbe indicare un quinto flusso migratorio, ancora in corso, che riguarda in particolare i rumeni e i bulgari, dopo l'ingresso nell'Unione europea dei due Paesi.

Lo status civile dei Rom in Italia. Dei circa 140.000 (o 170.000) tra Rom, Sinti e Caminanti, presenti in Italia (lo 0,2% della popolazione, una delle percentuali più basse in Europa), circa la metà hanno la cittadinanza italiana, e sono presenti in Italia da secoli o da molti decenni. L'altra metà (ma forse di più) è formata da Rom della Romania, e in minor misura della Bulgaria da Rom dei Balcani. I Rom della Romania e della Bulgaria sono comunitari, e quindi immigrati regolari. I Rom dei Balcani (ex Jugoslavia e Albania) sono extra-comunitari; di questi una parte ha il permesso di soggiorno, una parte sono richiedenti asilo, un'altra parte sono "irregolari". Tra quelli richiedenti asilo e quelli senza permesso di soggiorno, assai numerosi sono gli apolidi (di fatto, in quanto privi di qualunque documento d'identità valido, se non di diritto).

Più di 15.000 giovani rom, ultradiciottenni, sono nati in Italia e hanno sempre vissuto in Italia, ma non hanno la cittadinanza e

il loro status giuridico è molto complesso (perché figli e nipoti di persone nate in Stati della ex Federazione Jugoslava con documenti oggi non riconosciuti dai nuovi Stati della ex Jugoslavia, oppure di persone fuggite negli anni della guerra e privi di passaporto e documenti di identità).

Il pregiudizio. Molti dei 12 milioni di Rom che abitano in Europa affrontano nella loro vita quotidiana pregiudizi, intolleranza, discriminazione ed esclusione sociale. Da un sondaggio dell'Eurobarometro sulla discriminazione nell'Unione Europea, emerge che il 47% degli italiani intervistati si dichiara "a disagio" all'idea di avere un Rom come vicino di casa, contro una media UE del 24%.

Porrajmos, uno sterminio dimenticato. *Porrajmos* è il termine con cui i Rom indicano il genocidio subito, al pari di quello degli ebrei, durante la Seconda Guerra mondiale a opera della Germania nazista. In lingua *romanés* vuole dire "divoramento", "devastazione". Le deportazioni in massa nei campi di concentramento e sterminio iniziarono nel maggio del 1940 con un primo rastrellamento di oltre 2800 Rom, e proseguirono fino al 1944. Mancano dati certi, ma si stima che siano stati sterminati tra i 500.000 e il milione e mezzo di Rom.



Nella foto Dijana Pavlovic

gino Colmegna. Tu, che allora avevi un incarico di mediatrice culturale, e molti altri insieme a te, foste fortemente contrari. Perché? Qual era il punto del dissenso?

Il patto di legalità e socialità era una legge speciale per "zingari", violava i diritti individuali delle persone ed era anticostituzionale. Se una persona regolarmente residente in un campo violava una delle condizioni del patto (chiedeva l'elemosina, ospitava nel proprio container anche per una notte un parente o amico, festeggiava nel campo un matrimonio, commetteva un reato), valeva il principio della responsabilità collettiva: tutto il suo nucleo familiare veniva espulso dal campo. Nella vita reale questo ha comportato, per molte famiglie, iniziare a vivere nelle condizioni di irregolarità, nelle baracche, perdere la residenza e l'assistenza sanitaria, per i bambini perdere la scuola e per gli adulti il lavoro. Penso che questo basti

per poter serenamente dire che chi ha inventato il patto di legalità e chi l'ha applicato ha creato condizioni di grave discriminazione nei confronti dei Rom.

Nel tuo impegno per i Rom e i Sinti c'è stata spesso una posizione polemica nei confronti delle associazioni del terzo settore e del mondo cattolico. Quali sono le critiche, in generale, che muovi a quegli ambienti? Non hai mai trovato, in loro, degli interlocutori credibili?

Devo dire che non ho mai generalizzato; quando ho fatto delle critiche erano motivate da fatti concreti e indirizzate a soggetti precisi, come nel caso del patto di legalità. Io penso che il lavoro del terzo settore è spesso stato prezioso e fondamentale e ho sempre cercato alleanze e collaborazione, ma non penso che la questione Rom e Sinti si possa affrontare solo con lo spirito dell'assistenzialismo. Il risultato che abbiamo dopo anni di questa politica (che è stata anche molto costosa) sono pessimi e quando i risultati mancano bisogna avere il coraggio di cambiare il modo di affrontare il problema. Questo non vuol dire che il terzo settore non debba continuare a fare quello che ha sempre fatto, ma che la politica deve affrontare questo argomento con spirito diverso, lavorando sui temi come responsabilizzazione, partecipazione, accettazione e riconoscimento del diverso ecc.

La questione dell'abitare è molto controversa per i Rom. Qual è il tuo pensiero in proposito?

La questione dell'abitare è una questione complessa perché le comunità Rom e Sinte sono complesse, diverse tra di loro, con esigenze diverse. Sono d'accordo con il termine "superamento dei campi" se per questo si intende superare i luoghi di degrado dove vivono recintate 1000 persone, magari anche con le leggi speciali. Non sono d'accordo invece con il principio che tutti debbano vivere nelle case. Ci sono comunità che hanno esigenze culturali diverse, hanno una concezione della famiglia diversa, vogliono vivere nei nuclei familiari allargati e chiedono le microaree. In fondo, nella mia esperienza concreta ho trovato molto più bella, dignitosa e meno segregante la vita in alcune microaree che nelle case popolari di periferia che sono una specie di campi in verticale, spesso in mano alla malavita organizzata.

Questa questione ha anche a che fare con il problema di fondo dell'integrazione. Che significato dai al concetto di "integrazione"? Un senso positivo? O trovi che sia un concetto ambiguo o persino che indichi una via da non percorrere?

Personalmente ritengo che quando si parla di integrazione si suppone che da una parte ci sia la società civile e dall'altra i selvaggi da integrare. Mi piace di più parlare di *interazione*, di incontro tra le diversità. L'integrazione intesa come l'assimilazione deve essere una scelta individuale, maturata spontaneamente dentro una persona, non può in nessun modo essere imposta. L'esperienza degli anni passati ci dimostra che ogni progetto basato sull'imporre ai rom e sinti il modo di vivere è fallito peggiorando così la situazione.

Tu hai molto combattuto la giunta Moratti. Ora, da quasi un anno, Milano è guidata dal sindaco Pisapia. Nello stesso periodo hai dato vita insieme ad altri alla Consulta Rom e Sinti, di cui sei la portavoce. Che bilancio fai di questi mesi? Che richieste porta avanti la Consulta? E che prospettive ci sono di trovare soluzioni nuove alle grandi difficoltà di vita della minoranza rom e sinti?

Da anni combatto per l'autorappresentanza. Penso che ogni scelta delle amministrazioni, ogni progetto deve essere condiviso con chi ne è oggetto. Questo perché lo ritengo ideologicamente giusto, ma anche perché in questo modo si hanno più garanzie per il successo di questi progetti. La Consulta Rom e Sinti di Milano è nata per questo. È composta da uno o due rappresentanti di ogni campo regolare o irregolare di Milano, appoggiata da tutte le associazioni dei Rom e Sinti esistenti a Milano (Upre Roma, Romanodrom e Museo del viaggio). È la prima volta che a Milano le diverse comunità che non hanno mai avuto rapporti tra di loro (rom abruzzesi, macedoni e kosovari, khorakhane, sinti, rom hrvati, cagnaria...) si mettono insieme e discutono di problemi che li riguardano. Chiediamo di partecipare come interlocutori privilegiati a ogni tavolo delle amministrazioni che tratta la questione Rom e Sinti. Il cambio della giunta a Milano, la politica del nuovo governo e l'importante "Strategia nazionale" ci aiutano. In poco tempo abbiamo fatto e ottenuto cose importantissime, ma la strada è ancora lunga e faticosa.

MILANO. Intervista all'assessore alle politiche sociali, Gianfranco Majorino

Dopo la retorica della paura, una politica di dialogo

Lo scorso anno la Commissione europea ha presentato un documento al Parlamento europeo in cui si dice che "migliorare la situazione dei Rom" è "un imperativo sociale ed economico" e che è ora di "cambiare in modo tangibile le condizioni di vita della popolazione Rom". L'Italia ha predisposto in febbraio la sua "Strategia nazionale per l'inclusione dei Rom".

In realtà, però, molto dipende anche dai Comuni, dalle realtà locali, dal loro concreto impegno a guardare in modo diverso i problemi e ad agire con determinazione. Non più separatezza ma percorsi di inclusione. La via è ardua.

A Milano, da circa un anno, si è insediata una nuova giunta. La precedente aveva attuato una politica incentrata soprattutto sugli sgomberi. Se ne sono contati più di 500... Il nuovo assessore alle politiche sociali è un politico giovane, Gianfranco Majorino.

Assessore Majorino, con che idee e con che spirito la nuova giunta affronta la "questione Rom"?

Negli scorsi anni la popolazione rom e sinti in Italia, ed a Milano specialmente, è stata "trattata" esclusivamente come un "problema" di ordine pubblico. Sono state gridate parole che annunciavano politiche repressive che hanno provocato costi inaccettabili per la dignità delle persone e nessuna soluzione positiva. Oggi paghiamo le conseguenze di quelle politiche della paura che quest'Amministrazione vuole lasciarsi definitivamente alle spalle.

Del resto, l'intera materia dell'immigrazione negli ultimi venti anni in Italia è stata considerata solo un fattore di rischio e non una condizione storica alla quale dare una risposta attraverso pratiche di inclusione. Pratiche certamente costose in prima battuta, ma le uniche efficaci nel lungo periodo, come alcune esperienze, purtroppo isolate,

hanno dimostrato, in percorsi che, silenziosamente, hanno coinvolto anche i rom e i sinti.

La nuova amministrazione di Milano ritiene indispensabile recuperare il terreno perduto costruendo percorsi di cittadinanza e di piena inclusione. Per farlo, però, dobbiamo abbandonare quelle politiche dell'assistenza che pure sono state praticate in passato, al di là e, vorrei dire, in conseguenza, della retorica della paura.

I percorsi di cittadinanza sono possibili solo a condizione che vi sia un'assunzione di responsabilità di tutti i soggetti coinvolti. Anzi, vorrei dire a cominciare dal fatto che i rom e i sinti siano considerati non più oggetti dell'azione compiuta da altri (ente locale, enti del terzo settore, singoli cittadini) ma siano essi stessi soggetti attivi di percorsi che sappiano portare alla costruzione di progetti di autonomia.

Appena si è insediata la nuova giunta, nel giugno dello scorso anno, è nata anche la Consulta dei Rom e dei Sintini di Milano, che vi ha presentato alcune richieste: coinvolgimento dei Rom nelle scelte, ridiscussione del Piano Maroni, cioè l'uso dei fondi dell'Unione europea, circa 13 milioni, finalizzandoli prioritariamente alla tutela e all'inclusione, e una moratoria de-

gli sgomberi dei campi irregolari.

Come ha giudicato queste richieste della Consulta? E che bilancio può fare di questi primi dieci mesi di attività dell'amministrazione cittadina rispetto a questi obiettivi?

Con la Consulta dei Rom e dei Sintini di Milano nei mesi scorsi abbiamo avuto modo di confrontarci positivamente e utilmente più volte, nell'ottica del superamento dei campi rom e attraverso il coinvolgimento fattivo di chi quei campi abita. Continueremo a farlo, convinti che ciascuna risorsa debba essere messa in gioco, che ciascuno debba assumersi il proprio pezzo di responsabilità. Noi, però, siamo ancora in attesa di conoscere le decisioni del Governo sulle risorse dell'ex Piano Maroni, un finanziamento significativo che è a tutt'oggi bloccato in seguito alla decisione del Consiglio di Stato che ne ha bocciato i presupposti ed in particolare il concetto di emergenza.

Una decisione sacrosanta, perché per troppo tempo in questo Paese si è considerata emergenza ciò che invece richiedeva buon governo. Ma quelle risorse noi ora intendiamo utilizzarle per la tutela e l'inclusione sociale, e dunque devono essere sbloccate. Io mi auguro che il governo sappia essere conseguente alle dichiarazioni di principio contenute nella Strategia Nazionale.



CATANIA. Incontro con l'assessore alle politiche sociali, Carlo Pennisi

Facciamo il possibile, ma si deve coinvolgere la Romania

Due anni fa, nell'ambito di un'indagine promossa dall'Unar e condotta dall'Iref sulle condizioni dei Rom in quattro regioni meridionali, si rilevò che a Catania non era presente alcun intervento pubblico di qualche consistenza e che l'unica iniziativa era quella della Caritas diocesana, affiancata dall'associazione locale dell'Opera Nomadi, presso il campo di via Zia Lisa. Il progetto della Caritas riguardava la scolarizzazione dei bambini, l'igiene del campo, l'educazione sanitaria degli adulti e la coscientizzazione sia dei rom sui loro diritti sia della popolazione locale sul superamento dei pregiudizi nei confronti dei Rom.

In quell'occasione vennero fatte una trentina di interviste a capifamiglia del campo di via Zia Lisa. Emerse che si trattava di Rom venuti abbastanza di recente dalla Romania, soprattutto giovani coppie, privi di una tradizione di nomadismo, legati alla loro madrepatria (nella quale tornavano spesso per brevi periodi); e che erano venuti in Italia, e per varie vicende a Catania, perché in patria c'era una povertà assoluta e nessuna speranza di lavoro e di guadagno.

Il campo di via Zia Lisa era in una situazione di grande degrado. E, d'altra parte, le opportunità di lavoro, a Catania e dintorni, praticamente inesistenti. Tanto che quasi tutti, soprattutto le donne, chiedevano l'elemosina. Pochi riuscivano a fare qualche giornata di lavoro, nell'edilizia o nelle campagne circostanti, oppure lavoretti di smercio di rottami metallici o di riciclo al mercato delle pulci di oggetti trovati rovistando nei cassonetti. Solo un giovane faceva il badante fisso presso un anziano catanese. Di bambini a scuola, nonostante gli sforzi, ne andavano pochissimi (sui 70 del campo solo 9 erano iscritti e solo 5 frequentavano).

Ma, nonostante questo, tutti gli intervistati hanno detto di preferire di restare a Catania, dove comunque si riusciva a vivere, piuttosto che tornare stabilmente in Romania, dove la vita era peggiore.

In connessione con l'indagine fu poi fatto, in giugno, un incontro presso l'assessorato alle politiche sociali del Comune, cui partecipò anche il nuovo assessore, Carlo Pennisi.

Si stabilì la necessità di interventi urgenti di carattere igienico, portando l'esempio della Ausl 6 di Palermo che da anni svolgeva un intervento attivo nel campo della Favorita, in modo poi di poter orientare le famiglie stesse a rivolgersi ai servizi territoriali. E si propose di avviare una politica di "dislocazione abitativa" in appartamenti (come si è in parte riusciti a fare nel campo nomadi di Reggio Calabria).

Ora finalmente il Comune si muove

L'assessore Carlo Pennisi, un uomo finalmente competente, docente di sociologia all'Università di Catania, accolto dagli operatori sociali cittadini come un dono della Provvidenza, in quell'occasione disse che avrebbe, intanto, dato vita a un "presidio leggero", un nuovo servizio fatto da operatori delle istituzioni e delle associazioni di volontariato, che garantisse una presenza costante e non invasiva nel campo, una sorta di monitoraggio e al tempo stesso un contatto diretto con le famiglie.

Poi l'idea era di realizzare un campo provvisorio, attrezzato anche per consentire di svolgere alcune attività lavorative "in proprio" (riparazione di utensili, artigianato, etc.) e mettere così in moto un meccanismo virtuoso di emancipazione, che consentisse alle famiglie rom di raggiungere gradualmente un reddito minimo e, di conseguenza, la possibilità di abbandonare il campo e di trovarsi un appartamento.

Certo, però, era ben chiaro all'assessore e a tutti che quella del lavoro, e dunque di un reddito minimo ma stabile, era una sfida difficilissima, se si pensa che pure i lavori più umili, compreso il riciclo degli oggetti trovati nella spazzatura, sono ricercati, e praticati, anche dagli stessi catanesi...

A due anni di distanza, abbiamo chiesto all'assessore Carlo Pennisi di fare il punto di quel che si è fatto.

Assessore, facciamo, intanto, una ricognizione della situazione. Quanti campi o piccoli insediamenti attualmente ci sono a Catania, e in che condizioni versano?
A Catania si registra la presenza di 5 insediamenti rom, tutti abusivi. Si tratta di misere baracche situate in



aree occupate abusivamente e prive di qualunque servizio oppure alloggi in edifici fatiscenti. Complessivamente si tratta di circa 500 persone, la maggior parte rumeni, e una minoranza bulgari.

Sotto un profilo generale, direi che tutte le comunità presentano un comune denominatore caratterizzato da: condizioni igienico-sanitarie precarie, con il rischio di malattie infettive; basso livello di qualificazione professionale e d'istruzione; forte incidenza di dipendenza da alcool, che spesso sfocia in fenomeni di violenza; contiguità con la criminalità organizzata.

I 5 insediamenti presentano, però, caratteristiche diverse.

Al campo di via Zia Lisa vi abitano 41 famiglie con minori, tutti Rom romeni provenienti dalla città di Calarasi. Il servizio

di "presidio leggero" ha predisposto una presenza bisettimanale per il censimento dei minori in età scolare e l'iscrizione di questi presso le scuole locali.

Il campo di via S. Giuseppe la Rena è anch'esso abitato da Rom romeni di Calarasi. Anche su questo sito è stato organizzato il censimento e l'iscrizione a scuola dei bambini in età scolare. E sono stati mantenuti i momenti di ascolto.

L'insediamento di viale Kennedy è abitato da circa 30 Rom provenienti dalla città di Suceava in Romania. Qui non interveniamo perché il luogo è interessato da fenomeni di criminalità organizzata.

Poi ci sono gli insediamenti di Corso Martiri della Libertà, dove sono presenti circa 100 individui provenienti dalla Bulgaria, di cui pochi minori. Le attività di presidio leggero sono state rivolte ad inter-

venti di mediazione abitativa, con il risultato della collocazione di sei nuclei familiari in appartamenti reperiti da un'associazione di volontariato che fa parte del presidio leggero.

Infine, c'è l'area provvisoria presso l'impianto sportivo Fontanarossa dove sono stati collocati, in seguito allo sgombero disposto dalla Prefettura nel maggio dell'anno scorso, i Rom che erano insediati presso l'Ex Palazzo delle Poste. Il Comune ha predisposto la sistemazione in roulotte dei 150 soggetti presenti al momento dello sgombero. Il gruppo presidio leggero si è organizzato per garantire una costante presenza nelle ore diurne. Si continua a lavorare sulla necessità del riconoscimento e del rispetto delle regole e sul rinforzo della partecipazione. Ciò in prospettiva di una succes-





siva capacità di intraprendere percorsi di autonomia dei singoli nuclei familiari. Per ora si rendono necessari ancora continui interventi in merito al mantenimento dell'igiene e dei turni stabiliti per le pulizie e mai rispettati...

Due anni fa lei aveva avanzato l'ipotesi di realizzare un campo provvisorio, che consentisse di attivare un meccanismo virtuoso di emancipazione. Come è andata?

Al momento l'ipotesi è passata in secondo piano. Per diverse ragioni. La prima è che nonostante la Giunta abbia deliberato l'area di destinazione, i ritardi che si sono avuti per l'avvio della realizzazione hanno svuotato l'urgenza connessa con lo sgombero del "palazzo delle poste" e lo svuotamento del campo sportivo di Fontanarossa. Il campo era pensato nell'ambito di quella operazione. Ora ha senso realizzarlo solo dopo che si sia riusciti ad avere una strategia strutturata (e finanziata) di sostegno al "Presidio leggero" su tutti gli altri insediamenti. Altrimenti diventa un altro "posteggio". D'altra parte, le etnie rom in zona non sono *caminanti* e dunque "transitano" pochissimo. Il campo va organizzato in modo da rendere effettiva la transitabilità, e dunque nell'ambito

di un quadro di offerte che consentano di rendere obbligatoria la fuoriuscita. Per adesso ci stiamo preoccupando di queste alternative, riformulando un progetto con i fondi del PON Sicurezza a sostegno delle attività del Presidio, nella speranza che la collaborazione con l'Unar dia i suoi frutti.

Lei, dopo queste prime esperienze, che idea si è fatta? Che cosa è giusto e, al tempo stesso, realistico fare, per dare risposte civili, non solo assistenziali ma anche di responsabilizzazione, di emancipazione? Dove sono gli ostacoli? Sono anche nella diffidenza reciproca tra rom e cittadinanza locale? Sono, più profondamente – come qualcuno sostiene – nel fatto che il rapporto tra la minoranza rom e la popolazione occidentale è una "coabitazione tra culture temporalmente sfasate"? Perché, insomma, secondo lei, la questione rom è tutt'ora una questione così pesantemente irrisolta?

Mi trovo in sintonia con quanto espresso dalla "Strategia nazionale per l'inclusione dei Rom" sul tema. Credo che non ci siano soluzioni a breve, e che si tratti di convivere con una questione che di-

venta problema solo se non adeguatamente dipanata e differenziata al suo interno.

Una delle questioni che dovrebbe essere affrontata è la responsabilizzazione delle autorità romene, soprattutto ora che sono diventate comunitarie. È una delle questioni che può avere maggiori conseguenze strategiche e che mi pare ampiamente sottovalutata.

Localmente, occorre disporre di tutto quanto aiuti a differenziare e disperdere i vari gruppi, sia come destini di vita familiare, sia come possibilità di responsabilizzazione.

Non credo allo "sfasamento" delle due culture, rom e la nostra occidentale. I Rom sanno adattarsi a ciò che trovano molto velocemente. Mi pare difficile sviluppare una antropologia specifica, perché ormai, in questi gruppi, rom e clochard romeni, oltre a mescolarsi negli insediamenti, sono percepiti in modo indistinto.

È possibile, d'altra parte, che nessuno abbia ricordato le decine di migliaia di bambini scoperti alla caduta di Ceausescu (bambini abbandonati in orfanotrofi quasi senza assistenza o ritrovatisi a vivere da soli o in gruppi nella rete fognaria della capitale, ndr)? Oggi stiamo facendo i conti anche con loro.

CATANIA. Intervista a padre Valerio Di Trapani, direttore della Caritas

Quando i bambini studiano spariscono le differenze

S

olo da poco tempo, a Catania, l'amministrazione comunale è impegnata a migliorare la condizione di vita dei Rom. Fino a due anni fa erano attive solo le organizzazioni di volontariato e i gruppi religiosi. In particolare la Caritas diocesana. Di cui è direttore dal 2004 padre Valerio Di Trapani, che proveniva da una esperienza di servizio accanto ai gruppi giovani del Volontariato Vincenziano.

Padre Valerio, lei è stato un pioniere del servizio agli esclusi a Catania. Ma avvicinare le persone di etnia rom credo sia stata un'esperienza diversa. Più difficile. È così? Quando ha avuto i primi contatti con questa realtà? Che ricordi ha?

L'impegno accanto alla popolazione Rom nasce gradualmente, quando, insieme alle Suore di Madre Teresa di Calcutta, incontravamo periodicamente una comunità Rom stanziata presso l'area dismessa della Fiera di Catania (vicino la Playa). In seguito questo campo sarà sgomberato. Nel 2008 iniziamo, in collaborazione con la Parrocchia ortodossa rumena e con cinque volontari in Servizio Civile, la conoscenza dei Rom del Campo di Zia Lisa e proponiamo loro un percorso di accompagnamento alla conoscenza della realtà catanese e di inclusione sociale, a partire dall'iscrizione a scuola per i bimbi, con relativo sostegno scolastico e la difesa della salute per tutti.

Gli inizi sono stati splendidi: i bambini erano contentissimi e trasmettevano la loro gioia anche a noi che ci sperimentavamo in questa "prima volta" catanese. Questo entusiasmo ci ha permesso di superare le tante resistenze delle scuole del territorio dove abbiamo iscritto i bambini.

I miei ricordi sono con luci e ombre: bello il coinvolgimento dei dirigenti scolastici che, dopo un iniziale contrasto, apprezzarono molto la presenza dei bimbi rom, i quali si dimostrarono presto disciplinati e attenti. Doloroso, invece, lo sgombero del

campo, in seguito ad una ondata di sgomberi che partiva da Roma, che ha vanificato in un attimo il paziente lavoro di integrazione.

Che bilancio trarre dall'esperienza vissuta al campo di via Zia Lisa? Che cosa pensa di aver appreso sulla vita di queste persone, sulla loro mentalità, le loro aspettative? Perché tanta diffidenza reciproca? E come si può scioglierla?

L'esperienza con la popolazione Rom continua ancora al campo di Zia Lisa e ora anche in quello di San Giuseppe La Rena. Oggi i bambini che vanno a scuola sono circa 40 e gli accordi con le strutture sanitarie sono talmente buoni che ormai soprattutto le donne rom si recano autonomamente e con fiducia presso le strutture pubbliche. Delle persone che abbiamo incontrato in questi anni ho apprezzato il grande rispetto dei valori familiari.

Una città felice è una città che include

Circa la diffidenza tra le persone Rom e gli italiani, mi pare sia utile continuare sulla strada della integrazione, alla quale anche le persone Rom devono dedicare maggiore impegno. Lì dove i bambini studiano, non assistiamo a nessun fenomeno di diffidenza o altro. È necessario, perciò, che si continui nel processo di inclusione, regolarizzando il lavoro - per esempio quello della raccolta del materiale ferroso -, incoraggiando i giovani a proseguire negli studi, iniziando percorsi di inclusione abitativa (ancora poco è stato fatto in questo senso) anche attraverso lo sportello di mediazione abitativa istituito dalla Caritas.

Catania da un paio di anni ha un nuovo assessore alle politiche sociali. È cambiato qualcosa?

L'assessorato ai Servizi Sociali con il prof. Carlo Pennisi ha senz'altro aperto una stagione di collaborazione

con il mondo del volontariato, per quanto concerne le situazioni di emarginazione sociale. Oggi gli interventi verso i Rom non sono più di natura poliziesca, ma principalmente di inclusione sociale. È necessario però che questo nuovo stile, che ha prodotto alcuni risultati importanti, sia accompagnato da una crescita culturale di tutta la città che è chiamata a riconoscere le minoranze e le diversità evitando di ghetizzarle.

La società civile, se vuole costruire una Catania più felice, è chiamata oggi ad inserire tra le priorità la lotta all'esclusione sociale. Deve decidere a cosa rinunciare, per lanciare una solida politica di inclusione sociale che garantisca il diritto allo studio per tutti, che renda possibile l'accesso al mercato della casa a tutti (sono tantissimi gli appartamenti vuoti a Catania), che metta in rete le esperienze di servizio evitando di disperdere risorse e facendo delle storie delle persone ferite non un motivo di ghetizzazione ma un'occasione per crescere e ripartire.



Campo Rom "LA FAVORITA"

La comunità Rom a Palermo come esempio di integrazione sanitaria

di Lorella Vassallo ASP Palermo

Il campo nomadi di Palermo sorge all'interno del parco della Favorita, ex tenuta reale di caccia, unico polmone verde della città. Una scelta casuale, dettata da una condizione di eccezionalità.

La storia inizia negli anni '90, quando un gruppo di famiglie Rom Kosovare residenti allo Zen, uno dei quartieri periferici della città, è costretto a trasferirsi dopo forti tensioni con la popolazione residente. Viene così individuata una area libera da insediamenti urbani. Nel 1992 un'ordinanza comunale dispone un programma essenziale di servizi per il campo; programma però realizzato solo in parte. A distanza di vent'anni, il campo continua a soffrire gravi carenze strutturali.

In tutto, oggi, i rom alla Favorita sono 227: Kosovari, Montenegrini e Serbi. Purtroppo a tutt'oggi continua l'emorragia dal campo verso paesi come la Francia e la Germania. Agli inizi degli anni '90 erano infatti più di mille!

Per quanto riguarda l'aspetto sanitario, i Rom sono considerati portatori di malattie infettive e pazienti difficili da curare, perchè rifiutano l'integrazione. E' per questa ragione che l'Asl 6, dotata di un Centro Salute Immigrati e Nomadi, ha dato vita ad un intervento diretto, mediante la metodologia della cosiddetta *offerta attiva*. Se non vengono nei nostri servizi, lo sforzo deve essere quello di portare l'offerta sanitaria nel campo stesso, nel tentativo di stabilire una relazione di fiducia che abbattendo gli steccati culturali possa consentire di fare salute.

Si iniziò così una sorta di "disaziendalizzazione", con due accessi settimanali degli operatori sanitari direttamente nel campo, e con la proposta del nostro sistema di cure. La prima constatazione, per certi versi sorprendente, è stata che la maggior parte delle malattie riscontrate non avevano caratteristiche di tipo infettivologico ma, molto semplicemente, erano dovute alle precarie condizioni di vita presenti ed erano acuite dalla mancanza di regolare accesso ai servizi sanitari.

I primi interventi sono stati perciò rivolti alla prevenzione primaria e secondaria, all'area materno-infantile ed all'assistenza di base, nel tentativo di ridurre l'accesso improprio al pronto soccorso che rappre-



sentava, fino a quel momento, l'unico punto di riferimento.

Contemporaneamente si faceva azione di educazione sanitaria e di empowerment per favorire l'iscrizione al SSN, agevolare l'invio al medico di medicina generale, al pediatra di base ed alle strutture di II livello, mediante un approccio di tipo transculturale che tenesse conto delle differenze esistenti tra le due concezioni sanitarie.

Sicuramente il fattore vincente è stato il coinvolgimento attivo dei singoli e delle famiglie. Ciò ha consentito di cominciare piano piano ad agire anche sul versante delle altre istituzioni. E' esistito un coordinamento interistituzionale che vedeva coinvolti l'Asl, il Comune, la Scuola, il terzo settore, la Prefettura e che ha consentito l'inserimento scolastico dei bambini, la conoscenza della cultura Rom nei corsi di formazione per operatori socio-sanitari aziendali, la promozione dei percorsi di legalità e qualche inserimento lavorativo.

Si è anche cercato di favorire il processo di autodeterminazione delle comunità presenti e così, nel 2005, in totale autonomia, sono stati eletti 9 rappresentanti del campo che hanno stilato un regolamento interno.

Con il trascorrere del tempo però è stato evidente, per noi operatori sanitari, che i loro bisogni non coincidevano con i nostri e che le nostre proposte erano poco accettate. Era vero dunque ciò che si diceva? Con i rom non è possibile alcun dialogo, è tempo perso, non garantiscono la continuità delle cure, disattendono qualsiasi prescrizione?

Sono stati gli stessi rom ad indicarci il cammino, offrendoci la possibilità di ripensare ai

nostri sistemi di cura non sempre attenti ai reali bisogni ed alla globalità degli interventi: forse eravamo noi il problema e non loro. Noi che non conoscevamo i legami invisibili ma molto forti che strutturano le loro comunità e che sono alla base della loro convivenza. La comprensione di questa visione del mondo rom ha consentito di "fare salute" proprio attraverso quella relazione interpersonale che all'inizio ritenevamo impossibile.

"Lo straniero separato dai suoi concittadini e dalla sua famiglia dovrebbe ricevere un amore maggiore". Questa frase di Platone esprime bene il nostro slancio iniziale, nella consapevolezza che questo atteggiamento, lungi da ogni sentimentalismo, rappresentasse una vera e propria terapia, atto medico per eccellenza senza il quale l'atto stesso resta inefficace.

Il mondo di oggi strutturalmente multiculturale si fonda, almeno per noi, sul sogno meticcio in cui non c'è posto per la *mia* o la *sua* cultura ma per la *nostra* diversa cultura. Non ci possono essere contrapposizioni ideologiche e precostituite, ma dialogo tra pari se si vogliono ottenere risultati anche nel campo della salute.

Il medico non può imporre nulla. Sulla base della conoscenza deve proporre con molta umiltà e veder ciò che è possibile ottenere. Deve vedere le persone prima che le malattie, nella considerazione che siamo, sì, soggetti culturali, ma prima ed innanzitutto soggetti in cerca disperata di relazione e che le culture servono per comunicare e non per ingabbiare l'individuo.

LECCE

Tra i Rom di campo Panareo c'è Rosy, la militante a oltranza

È una "buona prassi" quella che si è realizzata con i Rom a Lecce?

Non è facile rispondere. Tra la fine degli anni '80, alle prime avvisaglie della guerra civile in Jugoslavia, e per tutti gli anni '90, sono affluite nella città salentina alcune decine di famiglie Rom khorakhané, per lo più montenegrine. Per anni è stato un continuo spostarsi da un luogo all'altro per le proteste della popolazione locale e l'intervento delle istituzioni. Ma è stato anche il periodo in cui molte associazioni si sono organizzate e si sono date da fare, premendo sulle istituzioni perché venisse data una risposta di civiltà.

Nel 1998 l'ultima peregrinazione. I Rom, allontanati da un ex camping, vengono trasferiti in una località chiamata Masseria Panareo. È un luogo piuttosto isolato. Però i Rom vi trovano una maggiore tranquillità, dal momento che non incontrano più la protesta dei residenti; inoltre il volontariato e le istituzioni danno vita ad una serie di interventi e progetti che incidono positivamente sulla loro vita. Rosa Bove d'Agata è stata una delle protagoniste di questa progettualità. Soprattutto, è stata una militante della loro causa, prima come operatrice volontaria poi anche come operatrice istituzionale, essendo divenuta la responsabile dello Sportello Provinciale Immigrati. Ed è stata una loro amica.

Un censimento fatto poco dopo l'arrivo al campo Panareo conta 224 persone, tra cui 89 minori, nati in gran maggioranza (72) in Puglia.

Rosy racconta che la battaglia più importante è stata quella per fargli ottenere il permesso di soggiorno. Due cose, oltre il passaporto in regola, erano necessarie per averlo: la possibilità di indicare un domicilio certo, dunque una residenza, e il fatto di svolgere un lavoro stabile. Entrambe le cose sembravano irraggiungibili. Ma Rosy l'ha spuntata. Il suo è stato un tenace lavoro di pressing sulle istituzioni, costringendole a dialogare tra loro, e di utilizzo di ogni anche minima risorsa, di ogni opportunità, e anche di qualche vero e proprio escamotage. Prima è riuscita a convincere il Comune a dare la residenza. Poi ha fatto fare a tutti la dichiarazione dei redditi. Ha convinto un commercialista a fargliela fare, la prima volta, anche in assenza di veri

redditi. Poi si è data da fare per metterli in contatto con un vivaio di floricoltura - visto che molti rom per campare vendevano rose, e più tardi venderanno piantine -, e così parecchi di loro hanno aperto la partita iva e si sono iscritti alla Camera di commercio. Non solo, ma li ha fatti anche iscrivere tutti ai corsi professionali per immigrati: corsi di orto-floro-vivaista, ma anche corsi di computer per le donne.

Così Rosy è riuscita a far avere il permesso di soggiorno quasi a tutti. "Ma molti - dice - avrebbero avuto diritto ad essere riconosciuti, e trattati, come rifugiati, perché sono scappati dalla guerra". Poi aggiunge: "E i bambini nati in Italia e che hanno raggiunto i 18 anni non dovrebbero per legge avere la cittadinanza? Sì, dovrebbero, ma al Comune fanno mille difficoltà... Chiedono documenti su documenti... Una cosa senza senso".

Anche la vita dentro il campo è gradualmente migliorata. Con una qualche collaborazione tra Comune di Lecce e Provincia, e con la costante pressione di diverse associazioni della società civile, al campo sono state costruite ventisei casette, prima dieci piccoli prefabbricati, poi sedici casette in mattoni. "Troppo piccole!", dice Rosy. Però sono state importanti. E le famiglie Rom le tengono molto bene. Sono sempre pulitissime e anche arredate con cura.

I bambini vanno a scuola, tutti. Almeno alle elementari. Alle medie è più difficile, ma la maggioranza ci va. E parecchi vanno alle scuole professionali. I più vorrebbero lavorare come ca-

merieri nei ristoranti e negli alberghi.

È vero, un certo numero di famiglie, con il tempo, sono uscite dal campo e si sono trovate un'abitazione lungo il litorale. Quasi nessuno più fa l'elemosina. Un po' tutti si arrangiano con vari lavoretti e molti hanno la licenza per i loro commerci. Hanno anche eletto due loro rappresentanti, un uomo e una donna. C'è una discreta integrazione, se si pensa che alcune ragazze, dopo aver resistito alle pressioni dei genitori per sposare prestissimo un qualche ragazzo del campo, hanno trovato un fidanzato tra i gagé e hanno messo su famiglia. I ragazzi, quando escono di scuola non li si riconosce più, si mischiano con gli altri e fanno proprio quello che fanno tutti gli altri ragazzi. Solo che poi tornano nel campo... Rosy racconta di come molte cose sono migliorate. Ma non sembra soddisfatta.

Il fatto è che il Comune continua a farsi soffocare dalla burocrazia. Ha fatto una fognatura sbagliata, che provoca un gran puzzo nel campo, ma non riescono a decidersi ad aggiustare le cose. Nessuno si occupa di velocizzare le pratiche per la cittadinanza. Ci sono anziani e malati che non vengono assistiti. L'obiettivo di "superare il campo-sosta" non è più perseguito. La gente, che dal campo vorrebbe uscire, anche perché nomade non è mai stata, fa da sé, si arrangia, cerca di migliorare. Un po' ci riesce; ma farlo da sola è duro, molto duro... Il cammino - sospira Rosy - è ancora lungo.

(g.f.)



COSENZA. Colloquio con Gianfranco Sangermano

«Non tutti i Rom sono pronti a vivere in appartamento»

A Cosenza i rom sono presenti da molti decenni. Rom italiani e rom dei Balcani. A partire dal 2004, su un argine del fiume Crati, si era sviluppato un insediamento di Rom rumeni. Si tratta di circa 250 persone. A causa di forti piogge, verso la fine del 2007, si teme un'inondazione del fiume Crati. Il prefetto ordina l'evacuazione. Il campo viene demolito. Un'associazione cattolica offre un grande ex magazzino per la prima accoglienza. Le istituzioni locali (Provincia, Protezione civile, Polizia municipale) s'impegnano a trovare una soluzione più stabile. L'assessore alle politiche sociali della Provincia, in accordo con le associazioni locali, opta per una soluzione radicale: l'inserimento dei Rom in normali abitazioni. Inizia la ricerca. Si crea un clima di forte solidarietà che coinvolge istituzioni, associazioni e chiesa locale. Alcuni cittadini di Cosenza si convincono a mettere a disposizione, affittandole, le loro seconde case. La diocesi offre due appartamenti. Le associazioni garantiscono per le famiglie rom presso le famiglie affittuarie. Presto però c'è una reazione da parte di altri cittadini che, riuniti in un comitato, scrivono un documento di protesta: l'attenzione ai Rom andava a discapito dei problemi dei cittadini di Cosenza in stato di bisogno. È così che l'impegno a favore dei Rom comincia a indebolirsi. L'inserimento nelle abitazioni si rivela, d'altra parte, molto problematico. Alcuni locatari, per le proteste dei vicini, ci ripensano. Parecchie famiglie rom riducono malissimo gli appartamenti, a cui sono del tutto

disabitate. Nel giro di poche settimane tutti gli appartamenti vengono rilasciati e i Rom tornano ad accamparsi sulle rive del fiume. Gianfranco Sangermano è presidente del Moci, una ong di cooperazione internazionale, una delle associazioni che nel 2007 si diedero più da fare per trovare soluzioni abitative per i Rom. Gli chiedo che lezioni ha tratto da quella esperienza. "Per prima cosa – mi risponde - posso dire che abbiamo sperimentato cosa è il razzismo. Anche istituzionale, anche di quello di alcuni Comuni. Ma atteggiamenti razzisti sono venuti anche da molti singoli cittadini, e da tanti quartieri. In secondo luogo, noi (parlo di noi del Moci e anche dell'associazione La Kasba ed altri) eravamo convinti, fin da prima dell'emergenza scattata con l'evacuazione dei campi, che, certo, è vero che la soluzione per i Rom è arrivare ad avere un'abitazione normale, ma per molti di loro i tempi non sono ancora maturi. Ci vogliono delle situazioni intermedie. Ci vogliono percorsi di accompagnamento. Alcuni sono già in grado di andare a vivere in un appartamento. Ma altri no. Una sola famiglia di quelle quaranta del 2007 a cui trovammo un appartamento ci è rimasta, e ci sta ancora adesso: una coppia giovane con un bimbo piccolo. Per i primi sei mesi l'affitto glielo ha pagato la Caritas, poi abbiamo aiutato il ragazzo a trovare dei lavoretti e così si sono resi autonomi". Chiedo a Gianfranco di farmi capire meglio perché parla di non maturità, per molti rom, per poter vivere in una normale abitazione.

"Ti faccio due esempi diversi" – mi dice. "A Rende una famiglia numerosa era stata ospitata nella casa di una signora la quale s'era resa disponibile a sistemarsi in un suo appartamento più piccolo. Ma dopo un mese siamo dovuti andare a toglierli di lì perché uno di loro, ubriaco, andava in giro a chiedere soldi ai coinquilini con un coltello in mano... E non ti dico come era ridotto l'appartamento... A Troiano, invece, una famiglia, meno numerosa, era stata accolta in una casa della parrocchia. L'inserimento era andato bene; la gente vicina era contenta e solidarizzava; due bambini si erano inseriti subito bene a scuola ed erano molto bravi. Ma era una casa isolata, bisognava prendere il treno per andare in città; e la famiglia, per vivere, era abituata a vendere in un mercatino di Cosenza oggetti che comprava all'ingrosso. Così dopo un mese e mezzo hanno preferito andare via". Dopo il 2007 le associazioni di volontariato hanno continuato a lavorare con i Rom, mi dice Gianfranco. Invece l'amministrazione comunale, che pure era di centro-sinistra, si è mostrata insensibile. Nel gennaio 2010 la Procura della Repubblica aveva messo sotto sequestro tutta l'area del campo rom (di nuovo sorto sul fiume Crati) perché le condizioni di vita erano pessime: senza acqua né luce. Si doveva cercare un altro sito. Il comune di Cosenza tergiversò, sostenendo che non era un problema solo della città di Cosenza, ma di tutta la provincia. "Allora – racconta Gianfranco – noi associazioni abbiamo detto: 'Va bene, se 300 persone sono troppe per Cosenza, allora il comune si impegni intanto a prenderne in carico 60 o 70; poi vedremo quali altri comuni si impegneranno per gli altri'. Ma ci è stato opposto un muro". La gente è rimasta lì. Un anno dopo, nel giugno del 2011, ci sono le elezioni e vince il centro-destra. "Noi – dice Gianfranco - temevamo l'arrivo delle ruspe. Invece no, anzi. Proprio in quei giorni c'era stato un incendio di due baracche del campo. Il nuovo sindaco, appena eletto, viene subito al campo e dice che bisogna mettere l'acqua e i bagni. E così è stato fatto nel giro di pochi giorni".

(g.f.)



GIFFONI SEI CASALI. Il presidente dell'associazione Oasi racconta

«State tranquilli, anche se sono Rom...»

Nella notte del 28 giugno del 2003 le autorità della città di Napoli fecero sgomberare un'area prospiciente la stazione centrale dove da settimane vivevano ammassati e in pessime condizioni 200 rom rumeni. Era stato allestito in fretta e furia un campo provvisorio in un terreno di proprietà del comune di Napoli ma situato nel vicino comune di Saviano. Quando però i rom arrivarono nella nuova area un comitato di cittadini protestò duramente. I rom restarono tutta la notte nei pulman che li avevano portati lì. Poi parte di loro accettò di essere condotta di nuovo a Napoli presso una ex scuola, mentre altri si dispersero in varie direzioni. Alcuni di loro seguirono una segnalazione che li portò nella frazione di Prepezzano, vicino a Giffoni Sei Casali, in provincia di Salerno. Era stato l'assessore alle politiche sociali di Napoli, Raffaele Tecce, che aveva messo in moto un tam tam, arrivando così ad allertare una volontaria di un gruppo di Giffoni, l'associazione Oasi, impegnata dalla fine degli anni '80 nell'accoglienza degli immigrati.

Nel giro di qualche giorno una sessantina di rom furono alloggiati in un casolare di proprietà dell'associazione: in ogni stanza una famiglia al completo (anche sette-otto persone). I volontari dell'associazione si diedero da fare ad andare casa per casa da tutti gli abitanti di Prepezzano, da cui il casolare dista solo qualche centinaio di metri, per rassicurarli, dicendo: "Guardate, state tranquilli, anche se sono Rom, però non vi preoccupate, sono seguiti da noi". La cosa funzionò. I volontari presto fecero amicizia con le famiglie rom. Capirono quali erano i problemi principali. Il primo era avere il permesso di soggiorno (la Romania sarebbe entrata nell'Unione europea solo dal primo gennaio del 2007). Grazie ad un'interpretazione estensiva dell'art. 31, terzo comma, del Testo unico sull'immigrazione – che prevede che il Tribunale per i minorenni, per gravi motivi connessi con le condizioni di salute del minore che si trova nel territorio italiano, può autorizzare l'ingresso o la permanenza dei suoi familiari, in deroga alle altre disposizioni – riuscirono a far avere il permesso di soggiorno a tutti. Poi li aiutarono a contattare i coltivatori della zona, e molti presero a lavorare



a giornata come braccianti nelle aziende locali dove si producono nocciole, olive e mele. E qualche altro lavoro, poco alla volta, saltò fuori: due sono andati a lavorare come autisti in una ditta di trasporti, una donna come colf, altri nella raccolta del ferro.

Sono passati quasi dieci anni. Alcune famiglie si sono ben inserite e sono andate a vivere in affitto in appartamento. Altre nuove ne sono venute e hanno preso il loro posto. Sempre con il criterio "una famiglia, una stanza", mi dice il presidente di Oasi, Antonio Bonifacio. "Loro sono abituati così, e ci si trovano bene. La casa è autogestita da loro. Non c'è alcun nostro controllo o presidio. Certo, li andiamo a trovare anche due volte alla settimana. Spesso il sabato siamo da loro, come amici". La grande casa funge da luogo di acclimatazione, di graduale inserimento, di pratica di una certa autonomia e anche di cooperazione.

"Una delle poche regole che abbiamo messo è che i bambini vadano a scuola, che è non lontano. E comunque c'è un bus che li va a prendere. E a scuola ci vanno tutti. Le famiglie non sono in grado di seguirli perché parlano a mala pena il rumeno. Però ora ci tengono che i figli ci vadano. All'inizio ci sono state difficoltà, perché i bambini erano sporchi, ma poi le cose si sono aggiustate. E penso proprio – dice Antonio – che siano cresciute in maturità sia quelle italiane, per-

ché si sono aperte all'accoglienza superando i pregiudizi, sia quelle rom, perché hanno cominciato a tenerci a che i loro figli vadano a scuola puliti".

Da quattro anni i bambini rom si sono così integrati che hanno ruoli importanti nelle recite che si fanno a Natale o alla fine dell'anno scolastico. E frequentano i laboratori di inglese e di informatica.

Il lavoro agricolo, che è quello che consente il maggiore inserimento, è certo discontinuo ma consente di vivere. Nessuno fa più l'elemosina. "Ogni tanto – racconta Antonio – qualche famiglia sceglie di tornare alla vita seminomade. Ma è giusto così. Ognuno deve fare liberamente le proprie scelte. Però sono molto più numerose le famiglie che si sono inserite nel contesto sociale della zona".

E la gente di Prepezzano non li guarda più con diffidenza. Anzi contano su di loro per i lavori agricoli. "Quest'anno – mi dice Antonio – quando si è liberata qualche stanza perché qualche famiglia è andata a trovare i parenti in Romania, e noi abbiamo deciso di riverniciare le pareti e fare qualche lavoro di ristrutturazione, i vicini sono venuti ad aiutarci: c'era chi ci portava le mattonelle, chi si metteva ad imbiancare...". E tutto il lavoro di sostegno ai Rom di Giffoni avviene con il solo volontariato: i venti soci di Oasi e un centinaio di persone amiche.

(g.f.)



mese di marzo

Rapporto ECRI 2011 sul razzismo in Europa

La Commissione Europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) ha pubblicato il suo Rapporto Annuale 2011, da cui emerge un quadro preoccupante. Tagli nel settore delle politiche sociali e disoccupazione hanno prodotto in Europa un aumento dell'intolleranza nei confronti di stranieri e minoranze, soprattutto quella rom, con un aumento della retorica xenofoba nel discorso pubblico e mediatico. Il rapporto deplora inoltre la cattiva gestione da parte di alcuni Stati dei flussi di immigrati e di richiedenti asilo nel 2011, con rimpatri eccessivamente rapidi e limitate condizioni di accoglienza.

Rivolgendosi all'Italia, l'ECRI ha formulato un certo numero di raccomandazioni. Per tre di queste ha richiesto un'applicazione prioritaria: conferire all'UNAR un ruolo più incisivo; fornire garanzie di protezione a tutti i Rom sgomberati; rispettare il principio del non respingimento.

Anche l'ONU chiede all'Italia misure più efficaci per eliminare il razzismo

Il Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale (CERD), nelle sue osservazioni conclusive del 9 marzo, ha chiesto all'Italia nuove leggi in grado di attuare gli impegni internazionali e combattere in modo più efficace le forme di razzismo nel Paese. Viene posta anche la questione della modifica dell'articolo 3 della Costituzione, perché si ritiene inammissibile che il diritto all'uguaglianza senza distinzioni di razza venga attribuito unicamente ai cittadini.

Permesso di soggiorno a Rafael, gay che si era sposato in Spagna

La Questura di Reggio Emilia ha rilasciato il permesso di soggiorno a Rafael, un giovane uruguayano che si era sposato in Spagna con Flavio, un cittadino italiano, e che lo scorso 13 febbraio aveva vinto il ricorso presentato al Tribunale di Reggio Emilia dopo che la Questu-

ra gli aveva negato il documento perché in Italia il loro matrimonio non è riconosciuto.

Il ricorso di Rafael era stato sostenuto dall'Associazione radicale "Certi Diritti". Nel ricorso, pur non richiedendo la trascrizione del matrimonio - materia che con il diritto di famiglia viene lasciata alla competenza esclusiva di ogni Stato membro dell'Unione europea -, si chiedeva l'applicazione delle norme che regolamentano la libera circolazione dei cittadini europei e dei loro familiari (Trattato di Nizza). Secondo "Certi Diritti" si tratta del primo documento nella storia italiana che dimostra il riconoscimento dello status familiare delle coppie omosessuali. Per Franco Grillini, leader storico della comunità lgbt, la sentenza del Tribunale di Reggio Emilia "è una svolta nella legislazione, perché, riconosce gli effetti giuridici anche per l'Italia del matrimonio celebrato in Spagna tra due persone dello stesso sesso".

Appello per la sorte dei migranti dalla Libia

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e le molte associazioni italiane partecipanti al Tavolo Nazionale Asilo, il 13 marzo, hanno rivolto un appello al Governo Italiano e alle Autorità competenti in materia di asilo affinché si trovino al più presto delle soluzioni per la sorte dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati giunti in Italia nel 2011 a causa dei conflitti in Nord Africa e soprattutto in Libia.

Si chiede una più ampia attuazione delle norme vigenti in materia di protezione umanitaria, valutando in modo adeguato le circostanze nelle quali è avvenuta la fuga, le discriminazioni e i traumi subiti prima e durante il conflitto, le complessive circostanze personali e sociali dei singoli richiedenti, l'eventuale condizione di vulnerabilità psicofisica, l'età, la permanenza o meno di legami con il paese di origine (soprattutto quando dalla partenza sia decorso un rilevante lasso di tempo) e la effettiva possibilità di farvi rientro in condizioni di sicurezza.

Inoltre si chiede al Presidente del Consiglio di valutare l'opportunità di emanare uno specifico decreto per prevedere la concessione di protezione temporanea in favore di tutti i cittadini stranieri non libici giunti dalla Libia, che tuttavia non hanno ottenuto il riconoscimento della protezione internazionale né la protezione umanitaria.

Infine si chiede l'istituzione di un programma di ritorno volontario assistito in Libia da attivarsi quando nel paese saranno state ripristinate condizioni di sicurezza.

Assegno sociale al cittadino extracomunitario anche senza permesso di soggiorno di lungo periodo

Con la sentenza n. 295/2012, il Tribunale di Brindisi ha accolto il ricorso presentato da un cittadino extracomunitario contro il diniego dell'INPS a riconoscerli il diritto all'assegno sociale, prestazione spettante alle persone ul-

trasessantacinquenni residenti in Italia ed in condizione di disagio economico ai sensi di quanto previsto da una legge del 1995. L'INPS aveva opposto la mancanza del requisito del permesso di soggiorno CE per lungo soggiornanti introdotto dalla legge n. 388/2000. Per il giudice del lavoro di Brindisi, la norma citata facente riferimento al requisito del permesso di soggiorno CE per lungo soggiornanti deve essere interpretata in senso costituzionalmente orientato, alla luce delle sentenze con le quali la Corte Costituzionale l'ha giudicata in contrasto con gli artt. 2 e 3 della Costituzione. Il giudice di Brindisi, in particolare, ricorda quanto affermato nella sentenza della Corte Cost. n. 187/2010 secondo cui non è ammissibile discriminare i cittadini stranieri legalmente soggiornanti nella fruizione di prestazioni volte a fornire alla persona un minimo di sostentamento, atto ad assicurarne la sopravvivenza.

Insediata la Conferenza nazionale permanente "Religioni, cultura, integrazione"

Il 19 marzo si è insediata la Conferenza nazionale permanente "Religioni, cultura e integrazione", il nuovo organismo consultivo promosso dal ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione Andrea Riccardi. Numerosi gli interventi dei rappresentanti delle comunità religiose: induisti, buddisti, musulmani, sikh, cattolici, ortodossi ed evangelici. L'iniziativa allinea finalmente l'Italia all'Europa. Resta il fatto, però, che permangono gravi criticità nella normativa generale sulla libertà religiosa che finiscono per penalizzare soprattutto le comunità di immigrati (decine di comunità - è stato sottolineato dalla Federazione delle Chiese evangeliche - sono di fatto sfrattate dai propri locali di culto e diventa sempre più difficile ottenere il riconoscimento dei ministri di culto). Il ministro Riccardi ha concluso affermando di voler aprire dei dossier sui temi proposti e si impegna a riconvocare periodicamente la Conferenza su specifici temi.

Diminuiscono i detenuti stranieri nelle carceri italiane

Secondo una ricerca della Fondazione Ismu, su dati del ministero della Giustizia aggiornati all'inizio di febbraio, i reclusi stranieri erano 24.231, in maggioranza marocchini (20,1%), rumeni (14,8%), tunisini (13,1%) e albanesi (11,6%), di cui il 5% donne, soprattutto rumene (272) e nigeriane (170).

Rispetto alla stessa data del 2010 la diminuzione complessiva di detenuti stranieri è stata del 2,6% (del 2,5% tra gli uomini e del 4,7% tra le donne). Passando alle nazionalità, la diminuzione maggiore si registra nel collettivo algerino (-17,6%), il quale segna comunque ancora il tasso di carcerazione maggiore con un detenuto ogni circa 35 residenti in Italia. In aumento invece i detenuti rumeni (+3,3%), tunisini (+1,5%) ed egiziani (+9,7%). L'incidenza degli stranieri nelle carceri italiane è scesa leggermente dal 36,8% del 1° febbraio 2011 al 36,2% di febbraio 2012.

Consiglio d'Europa: "63 morti in mare, Italia colpevole"

Un rapporto del Consiglio d'Europa presentato a Bruxelles il 29 marzo, ad un anno esatto dalla tragedia avvenuta su un barcone di migranti al largo della Libia, lasciati morire di fame e di sete, attribuisce all'Italia la responsabilità maggiore perché fu il primo Stato ad aver ricevuto la richiesta di aiuto. Ce ne assumiamo la responsabilità, ha detto il ministro Riccardi. Oltre alla marina italiana erano presenti in mare ed erano state avvistate del barcone alla deriva anche la Nato, allora coinvolta nella guerra contro Gheddafi, come pure le marine spagnola e francese. Ma nessuno portò soccorsi. Un'agonia durata 10 giorni.

Il Consiglio d'Europa sollecita la Nato a condurre un'indagine a tutto campo e a dare le risposte che ancora mancano.

Per Laura Boldrini, portavoce in Italia dell'Alto commissario per i rifugiati (Unhcr), il Consiglio d'Europa ha ristabilito "il principio del salvataggio in mare", importante per "evitare che il Mediterraneo si trasformi nella terra di nessuno, dove vige l'impunità".



mese di aprile

Emergenza Nomadi. Il governo ricorre in Cassazione contro la sentenza del Consiglio di Stato

Il Governo Monti ha chiesto di annullare la sentenza del Consiglio di Stato con cui lo scorso novembre è stata dichiarata illegittima l'emergenza nomadi su tutto il territorio italiano. Secondo il documento presentato per il ricorso "la dichiarazione di emergenza è un atto di alta amministrazione", perciò il ruolo del Consiglio di Stato "non poteva spingersi al di là della verifica di un idoneo e sufficiente supporto istruttorio, della veridicità dei fatti posti a fondamento della decisione e dell'esistenza di una motivazione che apparisse congrua, coerente e ragionevole". Per il governo Monti il decreto del 21 maggio 2008 è "ampiamente motivato" e "certamente legittimo", poiché l'emergenza "era radicata su un'oggettiva situazione di pericolo, sotto il

profilo igienico sanitario, socio-ambientale e della sicurezza pubblica".

Per il direttore dell'UNAR, Massimiliano Monnanni, il ricorso non causerà un ritorno delle vecchie politiche emergenziali. A salvaguardare il superamento delle politiche emergenziali sarà la Strategia nazionale adottata dal Consiglio dei ministri, il 24 febbraio. Secondo Monnanni non vi è nessun rischio neanche per i fondi residui dell'emergenza, di cui parla la Strategia nazionale come parte dei fondi complessivi a disposizione per le nuove politiche. "Circa 17 milioni non ancora impegnati dai commissari sono già destinati con la strategia approvata dal Consiglio dei ministri per fare nuovi piani locali di inclusione di rom e sinti". "Ci sono poi altri 33 milioni che sono impegnati per progettualità che non sono in corso".

Azione legale contro il Comune di Roma per il campo Rom di La Barbuta

L'Associazione 21 luglio e l'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione), il 27 aprile, hanno promosso un'azione legale contro il Comune di Roma. Le due associazioni denunciano il carattere discriminatorio - e quindi illegittimo - del «villaggio attrezzato» La Barbuta. Destinato ad ospitare 650 persone appartenenti al medesimo gruppo etnico, quello rom, il campo La Barbuta è illegittimo perché rappresenta una soluzione abitativa di grandi dimensioni rivolta a un gruppo etnico specifico, isolata dal rimanente spazio urbano e priva dei caratteri tipici di un'azione positiva. Le associazioni sottolineano inoltre come l'azione del Comune di Roma contrasti con la Strategia nazionale d'inclusione dei rom, sinti e camminanti, presentata il 28 febbraio 2012 dal governo italiano alla Commissione europea. Un punto centrale del documento del Governo riguarda proprio "il superamento dei campi nomadi, in quanto condizione fisica di isolamento che riduce la possibilità di inclusione sociale ed economica delle comunità". La Strategia italiana esprime chiaramente la "necessità di superamento del modello dei campi per combattere l'isolamento e favorire percorsi di interrelazione sociale, pur nel rispetto delle consuetudini abitative dei rom e dei sinti".

Strage dei senegalesi. A quattro mesi dall'attentato razzista a Firenze, la Regione stanzierà un aiuto per le famiglie dei due morti e del ferito

A quattro mesi dall'attentato razzista dello scorso dicembre, la Regione Toscana ha annunciato un provvedimento in favore delle vittime, il quarantenne Samb Modou e il cinquantatreenne Diop Mor, venuti in Toscana per cercare lavoro ma incappati nell'odio fanatico di un toscano, il pistoiese Gianluca Casseri, autore - lo scorso 13 dicembre - dell'attentato di Firenze, che oltre a togliere la vita ai due uomini ne ha feriti altri tre. La Regione assegnerà un contributo di 20mila euro, spalmati in tre anni, ai familiari dei due uccisi e al ferito grave, Dieng

Musfapha, che vive a Cascina ed è rimasto invalido. Lo ha detto il presidente della Regione, Enrico Rossi, che ha incontrato la comunità senegalese il 4 aprile, nel giorno dell'indipendenza del Senegal.

"Ogni anno è nostra intenzione incontrare le comunità presenti in Toscana nel giorno in cui si celebra l'indipendenza del loro Paese - ha sottolineato il presidente toscano -. In Toscana gli immigrati sono ormai il 10% della popolazione: 400.000 su una popolazione di 3.700.000 abitanti. Noi vogliamo combattere il clima di razzismo. Senza integrazione non c'è futuro".

Matrimoni forzati. Trama di terre: "Non sono questioni di famiglia"

Trama di terre, con sede a Imola, è un'associazione che da 15 anni unisce donne italiane e straniere nella lotta alle discriminazioni culturali e di genere. Insieme ad ActionAid porta avanti il progetto biennale "Contrasto ai matrimoni forzati nella provincia di Bologna: agire sul locale con una prospettiva internazionale". Nel 2011 Trama di terre ha condotto una ricerca dal titolo "Per forza, non per amore", da cui è emerso che in regione sono stati almeno 30, a partire dal 2009, i casi di tentata costrizione di ragazze al matrimonio. Per la presidente dell'associazione, Tiziana Dal Pra, c'è "troppa prudenza nel combattere le limitazioni ai diritti femminili. È giusto fare vivere alle ragazze immigrate le nostre libertà".

Il 3 aprile a Bologna si è tenuto un convegno per lanciare il dibattito politico su questo tema e per cercare di cambiare il pensiero generale, smettendo di considerare questi atti come questioni di famiglia, dal momento che si tratta di crimini contro le persone. "Non si tratta di criminalizzare le culture d'origine - ha detto Dal Pra -, ma di porre al centro la tutela della donna". "È urgente - ha aggiunto - iniziare dei percorsi di formazione per le scuole, per i consultori giovanili, per i tutti luoghi di aggregazione e istruzione frequentati da ragazzi migranti".

Discriminatoria l'ordinanza del Sindaco di Chiari che vieta il matrimonio dello straniero irregolare

Accogliendo il ricorso collettivo proposto da ASGI e Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'Uomo Onlus, il giudice del Tribunale di Brescia, con provvedimento depositato l'11 aprile, ha riconosciuto la natura discriminatoria dell'ordinanza del Sindaco di Chiari, il Senatore della Lega Mazzatorta, del 26 settembre 2011, con la quale veniva disposto il requisito del possesso del titolo di soggiorno (permesso di soggiorno o carta di soggiorno) ai fini della pubblicazione di matrimonio del cittadino straniero. Secondo la Corte Costituzionale, infatti, il diritto a contrarre matrimonio costituisce un diritto umano fondamentale discendente dagli articoli 2 e 29 della Costituzione, ed espressamente enunciato nell'articolo 16 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e nell'articolo 12 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

La creatura di Django: il jazz manouche o gipsy jazz

di Roberto Berardi

La musica e la danza hanno da sempre caratterizzato la vita del popolo rom in un senso globale e profondo accompagnando, come in un rito, ogni fase dell'esistenza, dai matrimoni ai funerali alle feste religiose, ma ancora oggi il variegato universo musicale rom non sempre viene conosciuto ed apprezzato come meriterebbe, vittima forse anch'esso di un radicato pregiudizio difficile da estirpare.

Eppure i manouches, uno dei tanti ceppi zingari (conosciuti in Italia come Sinti), hanno saputo esprimere un talento del calibro di Jean Baptiste Reinhardt, da tutti conosciuto come "Django" Reinhardt, un chitarrista belga che ha lasciato una traccia indelebile nel panorama musicale jazz, dando vita di fatto al jazz manouche, una fusione tra il jazz americano degli anni '30, il valzer musette francese e la tradizione della musica gitana.

La biografia di questo suonatore di banjo è quella di un predestinato. Nasce in una roulotte il 23 gennaio 1910 a Liberchies, in Belgio, dove un gruppo di gitani aveva fermato la sua carovana. Il legame con il nomadismo resterà una costante indelebile nella sua vita anche quando diventerà il grande Django, una star indiscussa del panorama jazz, che, snobbando ogni comfort, continuerà a rientrare tutte le sere nella vecchia roulotte.

Proprio l'incendio della sua stessa roulotte, quando Django ha diciotto anni, lascia una traccia indelebile sul suo corpo: perde l'uso della gamba destra e di due dita della mano sinistra, l'anulare ed il mignolo, che, distrutti dal fuoco, vengono saldati dalla cicatrizzazione delle gravi ustioni. Da questo tragico evento in poi la vita di Jean Baptiste prende una piega inaspettata. I medici, unanimi nel ritenere che le gravissime ustioni avrebbero impedito al ragazzo di riprendere l'uso delle dita, non avevano fatto i conti con la sua determinazione.

Dovendo abbandonare il banjo, Django cominciò a suonare una chitarra che gli era stata regalata, meno pesante e meno ruvida; e, nonostante le dita atro-



fizzate, o forse proprio grazie a queste, creò una tecnica chitarristica rivoluzionaria e del tutto particolare che ancora oggi suscita ammirazione per la perizia virtuosistica, la vitalità e l'originalità espressiva.

Secondo la tradizione musicale infatti, questo incidente lo porterà a sviluppare ed affinare una tecnica che prevedeva l'uso quasi esclusivo dell'indice e del medio per l'esecuzione degli assoli e, nei limiti del possibile, delle due dita semiparalizzate per i *voicing* degli accordi; è Django l'ideatore della "rullata di scala cromatica", oggi patrimonio di ogni vero chitarrista manouche, che prevede l'esecuzione di una scala cromatica, appunto, in cui vengono suonate tutte le note in ordine ascendente o discendente con lo stesso dito, trascinato lungo la tastiera in perfetta sincronia con la pizzicata del plettro. Riuscì così a vincere la menomazione e ad intraprendere una carriera folgorante.

Nel 1931, a Tolone, mentre si trovava a casa del pittore Emile Savitry, scopri un

ritmo nuovo, allora quasi sconosciuto in Francia, il jazz, che iniziò a suonare mescolandolo con sonorità gitane. Forte della sua incredibile capacità di improvvisazione, alla base dello spirito musicale dei manouches, così come a quello del jazz, sviluppò uno stile originale ed inconfondibile che suscitava crescente ammirazione nei musicisti professionisti che assistevano alle sue performances.

Il passo definitivo verso la consacrazione arrivò però nel 1934, con la nascita del *Quintette* dell'Hot Club de France, il quintetto creato da Charles Delaunay e Hugues Panassié, che grazie a Django ed al suo inseparabile compagno, il violinista Stephane Grappelli (il principale trascrittore delle melodie del chitarrista poiché Django era totalmente analfabeta), rivoluzionò gli standard degli anni trenta imponendo gli strumenti a corda senza batteria. La musica del quintetto era eccitante, carica ora di tensione, ora di leggerezza, a tratti quasi eterea: si aveva come l'impressione

che i musicisti, nell'improvvisazione, suonassero come se avessero lo spartito davanti. Il tutto con l'incessante accompagnamento ritmico delle chitarre, la cosiddetta *pompe manouche*, in sostituzione della classica batteria jazz. Improvvisazione, swing, nuove sonorità sorpresero il pubblico francese, poco abituato alle innovazioni, dando origine ad una vera e propria rivoluzione musicale nel mondo del jazz. L'abilità del chitarrista e la sua grande prolificità di compositore lo portano a collaborazioni internazionali di primo piano fra cui quella con Duke Ellington, con il quale suonò alla Carnegie Hall di New York. Django, rimasto analfabeta per tutta la

vita, fu anche un grande giocatore d'azzardo, carte e biliardo, assolutamente incapace di risparmiare denaro nonostante la sua paga, superiore ai 100 franchi al giorno, costituisse un'autentica fortuna per quel periodo. Al termine del secondo conflitto mondiale rallentò sensibilmente la sua attività forse anche per le cattive condizioni di salute; la sua decisione di non consultare i medici gli costò probabilmente la vita. Morì il 16 maggio 1953, a soli 43 anni. Quel giorno Jean Cocteau disse di lui: "Django è morto come una di quelle dolci fiere che muoiono in gabbia. Visse come tutti sognamo di vivere: in una roulotte". Ancora oggi Django Reinhardt è un

vero e proprio idolo per la sua gente. Le sue composizioni più celebri, come *Minor Swing*, *Nuages*, *Manoir de mes rêves*, sono diventati dei classici del genere. Nel 2010 sono stati celebrati i 100 anni della nascita di Django con vari festival ed omaggi, e la sua creatura, il gipsy jazz o jazz manouche, sta vivendo una nuova giovinezza, non soltanto in Francia, con una generazione di nuovi giovani musicisti. Tra quelli riconducibili alla sfera tipicamente tzigana, i più conosciuti sono Stochelo Rosenberg, Bireli Lagrene, Angelo Debarre, Dorado Schmitt, Samson Schmitt, anche se sono moltissimi i chitarristi jazz che hanno subito l'influenza di Django Reinhardt.

visti da...



di Annachiara Martello

L'amico migliore

Ci siamo. Questa è la giornata più importante dell'anno. È il giorno in cui esco di casa con il mio vestito più bello, il giorno in cui mamma mi aiuta a sistemarmi e papà mi dà un buffetto sulla guancia perché è fiero di me. Lui che non ha mai avuto la possibilità di studiare e ha dovuto sempre arrangiarsi. Sono sicuro che pensa che per me è una grande occasione. Ho compiuto 6 anni ad aprile. Oggi, 10 settembre, sarà il mio primo giorno di scuola. La settimana dopo il mio compleanno, è venuta una signora molto gentile ed ha parlato con papà e mamma, insistendo perché mi lasciassero frequentare la prima elementare. I miei genitori, come fanno sempre quando qualcuno di estraneo indirizza loro la parola, si sono limitati ad annuire. Io, nascosto dietro l'armadio, pensavo che non fossero d'accordo. Invece, all'inizio di settembre, mamma mi ha preso da parte e mi ha detto che dopo qualche giorno sarebbe iniziata la scuola. La signora che era venuta a parlare con loro aveva trovato il modo di farmi prendere il pulmino che passava sulla statale raccogliendo tutti gli studenti della zona e che mi avrebbe anche riportato a casa il pomeriggio. A casa mia, il pomeriggio è il momento migliore. Proprio non me lo sarei perso per niente al mondo. Papà si siede sulla veranda a fumare e ogni tanto qualche amico viene a giocare con lui a carte. Mamma spesso fa un dolce, che tutti assaggiano perché cucina particolarmente bene. E mentre nessuno si occupa di me, riesco sempre a sgraffignare una doppia razione. Lei ha il talento di riuscire a tirare fuori piatti saporiti anche se il frigo è vuoto. Sono convinto che il suo segreto siano le spezie. Ogni tanto la guardo mentre cucina, insieme a mia sorella grande. Ha dei lunghissimi capelli neri che strisciano come serpenti lungo la sua schiena e tracciano disegni invisibili agli occhi di chiunque, tranne che ai miei. Io, invece, ho i capelli cortissimi, me li sono fatti rasare perché non ho nessuna voglia di prendermi i pidocchi. Qui al campo ce ne sono tanti che girano e Tony, il fidanzato di mia sorella, mi ha detto

che anche a scuola è facilissimo prenderseli. Vedremo. Oggi non ci voglio pensare. Tony mi ha spiegato come funziona la scuola. Gli alunni sono tutti seduti da una parte mentre la maestra è su una specie di piedistallo che si chiama cattedra. Si parla di un sacco di cose, si impara a leggere e a scrivere. Anche a contare. Così – penso, mentre mi racconta – non mi faccio più fregare da te, perché lo so che ogni volta che mi ridai i soldi che ti ho prestato c'è qualcosa di strano! Poi, all'ora di pranzo si va a mangiare. Spesso c'è la carne e a volte anche le polpette che mi piacciono tanto. Certo – dice Tony – togliti dalla testa che il cibo sia buono come quello di tua madre. Le spezie, alla mensa, non sanno nemmeno cosa sono. Però è carino mangiare insieme a tutti i bambini – penso io. Sono sicuro che avrò tanti amici. Dovrò anche scegliere il mio migliore amico, come nei cartoni che guardo alla tele. Chissà da cosa lo capirò chi sarà quello giusto...

Mi sono guardato nello specchietto appeso sulla porta e sono proprio bello. Purtroppo non ho lo zainetto che mi sarebbe piaciuto. Papà deve riuscire a sistemare delle questioni per il suo lavoro e poi mi ha promesso che me lo compra. Se non quello, almeno uno molto simile. Io comunque credo che l'importante sia esserci. Il mio primo giorno di scuola.

Il pullman sulla statale però si ferma dieci metri più lontano e devo correre per raggiungerlo. Forse non mi ha visto. Salgo e mi siedo nel primo posto che trovo libero. La bambina vicino a me mi guarda e mi fa un sorriso. Sembra simpatica. Infatti mi chiede subito come mi chiamo e mi dà un pezzetto del suo cornetto. Io ho una fame da lupi, nella fretta non ho nemmeno preso la fetta di torta che mamma mi aveva incartato. Mentre la ringrazio, mi rendo conto che ancora non le ho detto il mio nome. Ivan. Mi chiamo Ivan. E abito lì – le dico, indicando le baracche che stanno ormai scomparendo dalla nostra vista. Figo! – risponde lei –, non hai bisogno di prendere l'ascensore per andare a giocare in giardino!

Forse è così che si capisce chi è l'amico giusto. Basta un attimo. E nel mio caso è una bambina.

cinema

Un "corto" di Mariangela Fasciocco

"I viaggiatori della luna", giostrai Rom in terra d'Abruzzo



"I viaggiatori della Luna" racconta di una famiglia di giostrai rom abruzzesi a cui tocca allestire un parco di divertimenti in uno dei paesi della valle del Vomano. L'avvento della tecnologia ha cambiato i materiali e lo stile delle attrazioni ma non le abitudini della maggior parte della "gente del viaggio", che continua a spostarsi e perpetuare con orgoglio di padre in figlio il proprio stile di vita. Di recente è uscito un libro che racconta la storia dei giostrai e ne mostra preziose immagini ("I viaggiatori della luna. Storia arti e mestieri dalla fiera al Luna Park", a cura di Emilio Vita e Chantal Rossati, Ikos Editore).

Qui si tratta non di un libro ma di un cortometraggio, girato da una giovane teramana alla sua prima prova di regia, Mariangela Fasciocco, che per la sceneggiatura si è avvalsa della collaborazione della scrittrice anch'essa abruzzese Emanuela Faiazza. Caratteristica peculiare della pellicola è di essere stata girata in lingua romani, la lingua dei Rom e dei Sinti. "I Viaggiatori della Luna" è il primo film nella lingua dei Rom.

Il cortometraggio di Mariangela Fasciocco è stato girato fra i comuni del Vomano. Affronta i temi della vita quotidiana delle minoranze etniche e linguistiche presenti in

Abruzzo, e le difficoltà persistenti dell'integrazione. Produttrice della pellicola è la Provincia di Teramo, insieme alla Regione e ai Comuni di Castellalto e Notaresco. Un contributo molto rilevante al film, e al suo spessore antropologico, lo ha dato la partecipazione, come attore e come consulente, di Santino Alexian Spinelli, rom abruzzese, docente universitario e musicista. Nel film interpreta il ruolo di capo giostraio. Protagonisti della pellicola sono un anziano signore e un bambino, interpretati rispettivamente da Beppe Chierici e il giovanissimo David Di Sabatino.

"I viaggiatori della Luna" sta facendo parlare di sé anche fuori dall'Abruzzo, dove è stato presentato nel mese di aprile. Oltre ad essere in concorso al premio David di Donatello 2012, è stato selezionato da Ettore Scola, presidente del Bif&st 2012 (Bari international film festival), e compare tra i finalisti al Capua Cine Festival 2012 e al Sarno Film festival.

La prima sitcom sulle discriminazioni

"Vicini. Il mondo comincia dalla porta accanto"



Cosa succede se sul nostro pianerottolo viene ad abitare una persona con disabilità? Se i nuovi condomini sono una coppia gay? Se una famiglia di musulmani ha preso casa proprio nel nostro palazzo? Lo scoprirete nelle puntate di "Vicini. Il mondo comincia dalla porta accanto", la

sitcom che mette in scena in chiave ironica i diversi pregiudizi che le persone, seppure in perfetta buona fede, si trovano ad avere quando entrano in contatto con la "diversità".

Il progetto è finanziato dall'Unar - l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, attraverso il Fondo Sociale Europeo, ed integralmente realizzato da un gruppo di giovani under 30 provenienti dalle regioni del sud Italia (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia) nel corso di tre mesi di frequenza di un laboratorio tecnico-pratico in cui sono stati costruiti soggetti, personaggi, storie e realizzate riprese e montaggio. La regia è del giovane regista calabrese Fabio Mollo.

La serie si compone di 5 puntate della durata di 6 minuti ciascuna in cui conosceremo gli anziani Ada ed Egidio, i musulmani Aisha e Youssuf, la coppia gay Michele e Raffaele, le sorelle cinesi Memei e Li e la coppia di fidanzati sulla sedia a rotelle Benedetta e Tommaso.

In ogni puntata le varie coppie si trovano a dover interagire con i vicini, che sono arrivati ad abitare nel loro palazzo, o che hanno appena conosciuto. Dalle loro discussioni emergono le due diverse anime del pregiudizio: quello di chi, per paura o ignoranza, è portato ad esprimere giudizi reazionari e a percepire il diverso come un pericolo, e quello di chi ha una visione pittoresca e idilliaca degli altri, basata anch'essa sui luoghi comuni, magari meno consapevoli o apertamente ostili, ma comunque figli di pregiudizi.

Puntata dopo puntata, le vittime della discriminazione diventano a loro volta portatori di stereotipi su altri vicini, sottolineando come i pregiudizi siano assai più diffusi e striscianti di quanto sembri e come nessuno se ne possa considerare totalmente immune.

La sitcom è principalmente destinata a scuole e studenti, e è visibile dal canale youtube dell'Unar, all'indirizzo:

<http://www.youtube.com/user/unar2011>

libri

La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia

a cura di **Paolo Bonetti, Alessandro Simone e Tommaso Vitale**
Casa Editrice Giuffrè, 2011

Il volume rappresenta un'assoluta novità nel panorama della letteratura giuridica italiana. Si tratta, infatti, della prima opera che cerca di fornire una visione completa, aggiornata e interdisciplinare dei problemi giuridici relativi alla condizione in Italia delle persone appartenenti alla minoranza dei Rom

e dei Sinti. I capitoli fanno riferimento a molteplici aspetti con ricadute di rilievo tanto per la giurisprudenza costituzionale che per quella ordinaria, ma anche per il diritto dell'UE e la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. Sono così approfonditi tutti gli aspetti della condizione delle singole persone (italiane, straniere o apolidi) e dello status della minoranza in sé, le norme statali e regionali rilevanti, le prassi istituzionali e i problemi di discriminazione, le raccomandazioni e le proposte emesse da organismi internazionali. Le analisi toccano il diritto costituzionale, pubbli-

co e regionale, il diritto amministrativo e urbanistico, il diritto penale e processuale penale, il diritto civile, il diritto del lavoro, il diritto internazionale e dell'Unione europea. Sono presenti altresì riflessioni di diritto comparato (Francia, Spagna, Ungheria, Romania, Stati dell'ex-Jugoslavia), nonché analisi empiriche sulle prassi amministrative e giudiziarie. Oltre ad analisi svolte da giuristi accademici, l'opera contiene contributi di magistrati e avvocati, ma anche di sociologi, politologi, epidemiologi, antropologi e linguisti scelti tra coloro che più si sono distinti nello studio del mondo rom e sinto.